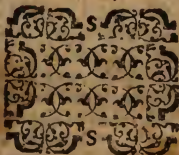
LA COSTANZA DI ROSOLINDA;

OVERO

L' esperimentata Fede di Cleontè

OPERA SCENICA

Di Gio. Andrea Lorenzani Romano.

Recitata in Roma in Casa dell'Illustriss.
Sig. Co. Ercolani à Pasquino
l'Anno 1678.

IN BOLOGNA MDCLXXX.

Per Gioseffo Longhi. *Con lic. de' Super.*

ARGOMENTO DELL' OPERA.

TVARDO Rè di Scotia dalla Regina Consorte hebbe trè Figliuoli due femine, la prima di nome Assarilda, l'altra Berenice, & il maschio Ernesto, che doppo la morte del Padre fù spogliato del Regno dal Rè Lisuarte, che per fermarsi in testa la corona dell' vsurpato Regno si Sposò con Assarilda vna delle Sorelle d' Ernesto, e dichiarando Ernesto Duca di Langenia lo diede per Marito ad Vsualda sua Sorella. Maritò Ernesto poi Berenice sua Sorella al Rè d' Inghilterra, à cui partorì vn figlio nomato Indamoro (nell' opera chiamato Cleridee) fattogli rapire dal Rè di Dania per l'auidità del Regno Inglese, consentendo al furto la Nutrice di esso: grauida Berenice doppo vna femina, partendosi per disgusti priuati dal Regno si portò nella Scotia, oue ritrouò grauide la Sorella Asserilda del Rè Lisuarte, e la Cugnata Vsualda del Duca Ernesto suo fratello. Nel medesimo tempo diedero alla luce la Regina Assarilda vna femina nomata Stella, e la Duchessa Vsualda vn maschio chiamato Cleonte, che con Intelligenza della Regina il Duca Ernesto, cambiando i parti, fù supposto figlio del Rè Lisuarte, e Stella supposta figlia del Duca, acciò Cleonte fusse

 le-

legittimo successore al Regno vsurpato. Partorì poco doppo la Regina Inglese vna Bambina morta, & accio il Rè non sospettasse la di lei morte per li disgusti passati s'indusse il Duca Ernesto fratello à surrogargli la supposta figlia Stella, fingendo il Duca la morte della sua; quindi seguita la pace tràgl' Inglesi regnanti, se ne torno la Regina nel Regno di suo marito con la finta figlia.

Appena giunse in Dania il rapito Indamoro, ch' il Cielo vindice d'vn tanto misfatto punì il Rè di Dania con la morte di Clorideo vnico suo Figlio, e Successore al Regno, onde il Rè, per euitare qualche tumulto del Popolo, non publicando la morte, secretamente s'adottò per figlio Indamoro all'hora della medesima età del defonto Clorideo, che così poi fece chiamare l'adottato figlio. Il Rè Inglese consapeuole anni doppo del Furto d'Indamoro suo figlio mosse guerra al Rè Danese, che durò tanto, che Clorideo diuenne adulto, e Principe atto alla Guerra, e fatto prigione in conflitto dal Rè Inglese in Fortezza per farlo morire s'innamorò di lui la Principessa Stella, e giunto il Principe prigioniero al possesso di essa gli diè la fede di Sposa, pregandola à volergli impetrar dal Rè la libertà. Il che segui.

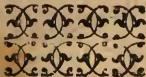
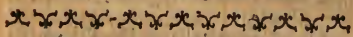
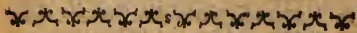
S'inuaghì della rara bellezza di Rosolinda figlia del Rè Lisuarte Cleonte supposto fratello della medema, e fatti noti i loro amori al Rè, fù Cleonte esiliato dal Regno; ma Cleonte cinque anni doppo con finta lette-

ra, facendo saper' al Rè esser morto sommerso in Mare; valendosi di quest' inganno, in habito da Donna sotto nome di Rotomilde ritorna alla Corte di Scotia per Damigella al seruitio della sua amata Rosolinda.

Passauano à quei tempi anche Guerre trà le due Corone Scozzese, e Danese principiate trà loro per antiche inimicitie, e fù stabilita la pace con la promessa del Rè Scozzese Lisuarte di dar Rosolinda per Moglie à Clorideo Principe della Dania, che per effettuare le nozze alla Scotia s' inuia.

Qui principia l' Opra.

S*Apendo D. Stella (che Fidauro si noma) lo stabilimento delle paci, come sopra, e che Clorideo verso la Scotia si portaua, sconosciuta in habito virile con vn seruo per incontrarlo s' inuia, e giunta in vn Bosco per la stanchezza si riposa, Cleonte disperando le sue speranze risolue con sicari nel Bosco vccider Clorideo auanti giunga alla Scotia, mà auanzatosi nel Bosco incontrandosi con D. Stella, & inteso il tutto, si dispone difenderlo, come seguì, e nel conflitto cadendo à Cleonte vn' orloggio con due Ritratti suo, e di Rosolinda: sono da questo causati molti accidenti nell' Opera. Difeso anche Clorideo dalla Principessa d' Inghilterra (che Fidauro si facea nomare) prescelo per confidato, l' inuia alla corte Scozzese per indagare se la Principessa Rosolinda gradiua le sue nozze dandogli l' orloggio per rinuenire gli*

assalitori, e portandosi Filauro alla Reggia da Contezza del' insulto al Rè, quale giura di punirlo, e ne sottoscriue la sentenza, e doppo andato dalla Principessa, scoprendosi per D. Stella gli promette il suo aiuto. S' innamora Lisuarte di Rotemilde, credendola quale si finge, mà dalla medesima con vari pretesti vien schernito. Ostinata Rosolinda di non voler' altro marito, che Cleonte, non crede a quanto il Rè gli dice della morte di esso, onde sempre COSTANTE aspiraua alle nozze di Cleonte, che con ESPERIMENTATA fede quelle sospiraua. Succedono molt' auuenimenti nell' Opera, & alla fine si scuopre Cleonte vero, e legitimo Successore al Regno di Scotia, onde vien forzato il Rè Lisuarte, à cedergli il Regno, e dargli Rosolinda per moglie da lui promessa à Clorideo Principe della Dania, il quale scopertosi figlio del Rè Inglese fù assunto al Regno, e piglio per Consorte D. Stella ritrouata figlia del Rè della Scotia. Così termina l' Opera.

V. D. Io. Chryſoſtomus Vicecomes Pœnitentiarius pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Card. Boncompag. Archiepiſc. Bononiæ, & Principe.

Vidit Commiſſ. Reuerendiſſimi P. Vicarij S.Officij, Ego Io. Baptiſta de Brighentis I. V. D. & Sanctiſs. Inquiſitionis Reuiſor.

Stante prædicta atteſtatione;
Imprimatur.
Fr. Thomas Raineri de Forliuio Vicarius Gener. S. Officij Bononiæ.

INTERLOCVTORI.

1 Lisuarte Rè di Scotia.
2 Rosolinda sua figlia Infanta di Scotia.
3 Donna Stella sotto nome di Fidauro, creduta figlia del Rè d'Inghilterra, e poi si scuopre figlia di Lisuarte.
4 Cleonte sotto nome di Rotomilde, creduto figlio di Lisuarte, e poi si scuopre figlio del Duca di Langenia.
5 Ernesto Duca di Langenia, e Padre di Cleonte.
6 Idalba Damigella della Principessa Rosolinda.
7 Clorideo creduto figlio del Rè di Dania, che poi si scuopre figlio del Rè d'Inghilterra.
8 Cola Chiacchera suo Seruo.
9 Mecuccio Romanesco Seruo di D. Stella.
10 Lindoro Capitan della Guardia della Scotia, e Corteggiano affettato.
11 Conte de Vald Ambasciator della Dania.

MVTATIONI DI SCENE.

Bosco.
Appartamenti del Rè di Scotia.
Appartamenti di Clorideo.
Cortile.
Carcere.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Donna Stella sotto nome di Fidauro assisa sopra vn sasso piangendo.

Fid. E Quando terminaranno, iniquissima fortuna, i giri tormentosi della tua Rota; se le mie lagrime hanno ad esser pascolo della tua tirannide, se le mie pene deuono accendere, non reprimere la tua barbarie; Vccidimi, suenami, che renderò gratie alla pietà di quel Fato, che in vn solo atto di morte mi libererà da crucij mortali, che continuamente sopporto. Sono vicina alla Scotia, oue la crudeltà del Cielo renderassi à me doppiamente dolorosa, se douranno i miei lumi riconoscere in braccio ad altro oggetto quello stesso Principe della Dania, che hora piangeuo vsurpatore dell'honor mio. Mà i lamenti mi rubbano le vendette; Stella vestiti del vero cuore di quel sesso, che fingi indegnamente piangendo. Precorri l'arriuo in Scotia del traditore, la di cui dimora nuoui accidenti mi presagisce, mentre dal tempo, che lo lasciai con li destrieri pronti all'albergo dourebbe comparire; Mà odo calpestio, sarà il mio Seruo.

SCENA SECONDA.

Cleonte con Sicarij, e Fidauro.

Cleo. ECco il luogo destinato, ed appunto è vicina l'hora fatale al Principe di Danimarca del di cui breue arriuo mi auuisa questo Orologgio; superi ò Amici il vostro valore le mie speranze, ed imparino i miei Riuali dalla sua morte à conturbarmi le gioie.

Sic. Morirà pria di vederci, e noi lo vederemo sol morto.

Fid. Oh Dio, che sento? deue cadere estinto il Principe della Dania. Chi si vsurpa le mie vendette? mà sì, mora il traditore, e ne sia spettatrice la mia fede tradita. Misera, che vaneggio? Nò, che la sua morte equiuale al suo delitto, non risarcisce all'honor mio; Viua pure, e dall'insidie de' Masnadieri lo sottragga la grandezza del mio affetto.

Cleo. Il calpestio m'auuisa la venuta del mio Competitore. Miei fidi non tralasciate d'esercitare contro l'Vsurpatore de' miei contenti gli atti più barbari.

Sic. Questi parleranno per noi.

Fid. Ma per rinfacciare la vostra viltà, iniqui persecutori dell'Innocenza.

SCE-

SCENA TERZA.

Cloridèo, e sudetti.

Clori. Consiste il mio riposo nella mia velocità, nella celerità del mio moto la sodezza della mia fortuna dipende. Non stimo la rigidezza della gelida Scotia, se l'ardente brama d'ottenere l'Infanta, supera l'istesso Cielo, che mi contrasta: si raddoppij la prestezza alla vicinanza del centro.

Cleo. Al punto della tua vita.

Clori. Cielo, che sarà:

Qui si battono con le Spade, e corre Fidauro in difesa di Cloridèo, e nel combattere cade à Cleonte l'Orologgio.

Assassini, chi v'insegna con sì barbaro modo insidiare la vita à vn Principe, inaffiare questo suolo con il sangue d'vn'Innocente.

Cleo. Chi apprese dalle tue attioni ad vccidere vn Principe.

Fid. Non dubitate, ò Signore, vi difende, e la vostra Innocenza, e la vostra Stella, il mio braccio è dedicato alla vostra salute.

Clori. Lo Stuolo è numeroso degl'Inimici.

Fid. Il vostro coraggio gli abbatterà.

SCENA QVARTA.

Cola con Lanterna accesa, e detti.

Col. AH Cani aiuto, ca' lo Patrone mio è in mezzo à na ſtorma de Canaglia, ca lo bonno accidere; prieſto faciteue nante Sordati, Caporali, Sargienti, Capetani, è perſi li Bombardieri co li pezzi de Cannuni, e cannonciate chiſſe latre.

Si ritira nella Scena.

Fid. Signore non dubiti, la fuga de gl' Inimici già ci aſſicura.

Col. *Viene in Scena.* Se ne ſono iuti in vordiello chiſte Marioli aſſaſſini, mò ce boglio fà bedere chi eie Cola Chiacchiera gle boglio chiauare na preta in faccia, che li boglio fà ire all' auto munno, *coglie l' Orologgio*, mà che è chiſto, na preta d' Argento.

Clori. La voſtra aſſiſtenza non permette in mè timore, e più, che certa tengo la mia vita, che ſolo riconoſco dal voſtro braccio.

Fid. Quando da te mi ſi tramaua la morte. Deue ringratiare la Fortuna, che diedemi motiuo d' eſercitare il mio debito di ſeruirla in queſto accidente; ma non reſtò già offeſo da gl' Inimici?

Col: Inimici à maro Cola; prieſto Sordate.

Clori. Che hai?

Col.

Col. Faccio testa, ch' haggio paura, che non alletornino l' inemici.

Clori. Li pusillanimi d' ogni cosa s' adombrano, quietati.

Col. Dunque non sono le nemmice.

Clori. Nò ti dico, quietati.

Col. O commo non sono, nò parlo pè mill' anni.

Clori. Il valore della sua persona mi hà difeso in modo, che li Assalitori non mi hanno potuto offendere; ma mio liberatore, chi quì inuiouui?

Fid. La vostra Stella, benche da voi sprezzata vi fù sempre, e vi sarà fauoreuole nell' assisterui:

Clori. Sì, fù Stella (ò cruda rimembranza) sì dico, da Stella benigna mi fù donata la vita.

Fid. Quando in contracambio mi procuraui la morte.

Clori. Che dite di morte?

Fid. Dico, che la sua Stella lo campò dalla morte.

Col. Io co lo sbrauiare haggio puosto en fuga l' enemici, e acciò nò l' accidisse, m' hanno tirata chista preta d' Argiento.

Clori. Che pietra d'Argento, porgila.

Col. Eccola Padone mio.

Clori. Che miro? vn ricchissimo Orologgio, al certo cadde à gli Assalitori. La sostanza delle pietre auuisa la qualità de gl' inimici, l'accidente di ritrouarlo mi faciliterà la cognitione di essi.

Col.

Col. Ca dici de nemici sì Patrone.

Clori. Dico, che dalle luci di questo Orologgio riceuerò chiarezza bastante à rintracciar chi mi offese; Però determino ritenerlo meco, e à te prometto premio degno della Fortuna, che hauesti in trouarlo.

Col. Lengratio V. S. dunque non ce chiù paura di nemici, che allettornino: de gratia se gle sautasse de reuotà faccia, auuisatemello tre iorni prima, acciò possa fuire più de quattro miglia lontano da chisti Marioli.

Clori. Taci baloardo, non più temere.

Col. Io temere? lo timore lo lasciai in corpo à mammema, acciò non facesse chiù figli; Cento huomini d'arme non restariano sodi alle braure de sto Sordato Veterano.

Clori Scusi il mio ardire, e mi honori palesarmi il suo nome.

Fid. Fidauro humilissimo suo Seruo.

Clori. Fidauro voi mi obligate pria di conoscerui, conoscete hora il Principe della Dania, quale giura sù la parola di Principe di seruirui in qualsisia occasione, ancorche fosse pregiudiciale à me stesso, ò che insidiasse alla mia propria vita, non risparmiate dunque quella vita istessa, che difendeste, che io la dedico al vostro arbitrio, come voi la toglieste à gli altrui inganni, mi dichiaro di viuere ingrato, sin che viuo senza remunerarui, ne potrei remunerarui senza me stesso.

Fid.

Fid. Le generose offerte di V. A. non ammettono i miei rifiuti; mi stimarò fortunato in godere quella sola parte, che non pregiudicherà al suo debito, & al conoscimento della sua grandezza. L'accettarmi in suo seruitio può soprauanzare ogni mio desiderio.

Clori. Non è domanda pari al beneficio, vi riconoscerò per compagno, & amico.

Fid. Nò mio Signore, che io pretendo non pareggiare la mia ambitione, ma la mia seruitù.

Clori. Compiacete al vostro desiderio, io mi acquietarò alle vostre risolutioni.

Fid. Bramo seruirla.

Clori. Orsù vi voglio per confidente.

Fid. Di più non pretendo, ò Fortuna?

Clori. Quale è la vostra Patria Fidauro?

Fid. Vna delle principali Città dell'Inghilterra.

Clori. Non mi arriua nuoua l'effigie di questo Caualiero, qual cagione vi spinse à caminare il Mondo?

Fid. Amore.

Clori. Amore? è l'oggetto di questo doue si troua?

Fid. In queste Selue.

Clori. Non giungeste quà Forastiero?

Fid. E' verissimo.

Clori. Ma come sì prestamente v'innamoraste?

Fid. Cominciai ad amare nell'Inghilterra, ed arriuò à tale eccesso il mio affetto, che sapendo la venuta in queste parti dell'

dell' Idol mio, volsi preuenirlo in portarmi costì.

Clori. Dunque lo vedeste?

Fid. Lo viddi non solo, ma di presente son seco.

Clori. Come? se fuor del seruo non vi è chi ci assista?

Fid. Dirolli, ò Signore, sì viuamente lo tengo nel cuore, che mai mi pare di viuere da lui lontano. Ma V.A. che sì ansiosa m'interroga, è forse amante?

Clori. Amo con dubbio di corrispondenza; idolatro, ma temo che siano poco accette le fiamme del mio cuore.

Fid. Ahi spergiuro? e non bastò la fede giurata ad altre à ritirarsi da tal mancanza,

Clori. Fidauro, che dite?

Fid. Dico, che sei vn traditore?

Clori. Ma con chi parlate?

Fid. Oh mi scusi l'A.V. vehemente passione mi fè delirare, ma già, che mi fè degno della sua confidenza, chi è la cagione delle sue fiamme.

Clori. L'Infanta di Scotia.

Fid. E questa gli corrisponde?

Clori. Ciò non mi è noto, sò bene, che si stabiliscono le paci trà il Rè di Scotia, e mio Padre, con conditione, che la bellissima Infanta mi diuenga Consorte, e perciò quì mi portai,

Fid. Ahi . . . . .

Clori. Voi sospirate?

Fid. Non posso à meno, quando penso esser

ſer tradito, poiche anche io hebbi parola di Spoſo, ma appena giunſi al poſſeſſo dell'Amato ſembiante, che mi deluſe con la partenza.

Clori. Dateui pace, ò Fidauro; rinuerdiſcono alle volte le più eſtinte ſperanze, non perdiamo tempo, acciò non diamo commodità à Nemici di ritornare più numeroſi. Alla Palazzina, oue potiamo incaminarci, doue di già inuiai i Serui con l'equipaggio, & iui determinerò le reſolutioni da prenderſi, e di là inuiarouui con l'Orologgio alla Corte, per procurare dal Rè le vendette delle mie offeſe, e per rintracciare come ſiano accette le Nozze all'Infanta.

Fid. Seruirò V. A. mi la prego à laſciare queſto ſuo Seruo per attender Mecuccio, che così chiamaſi il mio.

Clori. Intendeſti Cola? quì capiterà il Seruo di Fidauro, non partire ſin ch'ei non giunga, e poi ambedue venite alla Palazzina; Andiamo Amico caro.

Fid. Vengo ſeruendola.

Col. Ah, Signore mio, non me laſciate ſulo, cha ſe le nemmice me pigliano, ve beſognarà ſpennere chillo m'hauite promiſſo, pe reſcattareme.

Clori. Reſta, e auuerti à partire.

Col. Eie tanta la paura, ch'ogni coſa me parono marioli, me borria inguattare in chiſto pontone à dormire; ma haggio paura cà lo ronſare me faccia la ſpia; ma ſaccio, cà faraggio, m'arreuogliarag-

raggio in chisto Mantiello, così trà lo scuro, e chisto, ch'eie nigro pareraggio na preta porfeta. Mala cosa seruire Principi namorati, cà pe cacciarese no capriccio non hanno compassione scnno Ientilhomo, come sogno Io restasse acciso. Lassame serrare la Lanterna, perche no la boglio stutare, acciò me serua se m'abbe suogna.

Cola si volge in terra col Mantello in vn Cantone.

SCENA QVINTA.

Mecuccio senza Calzoni, con Lanterna, e Cola.

Mec. CHe me venga il Cancaro nelle staiole, se miodene mai più marcia di brūno in paese de Scozzesi, *si guarda addosso*, ò sò, che questi Cani m'hāno agrappato ogni cosa, manco male, che miodene hà auuiato per il Postiglione, il fagottino della Principessa, che ancor quello me hauerebbero azzuffato. Io credo al certo, che quel mazzato Oste habbia fatto la minosa, perche subito vscito dall'Ostaria questi afflitti cori, mi batteuano dietro la calcosa, ò vedete con che bella rascia se ne sono venuti, ragagnandomi se voleuo crompà vn vestito alla Scozzese, che gli haueuano dato de grappo fresco fresco.

Col. Mara la Casa mia sento gente.

Mec.

Mec. Io gli hò diceto, che per pochi Lugagni l'haueria preso l'haueria, e loro subito de razzo mi dicenno leuati il babusse se te voi misurà li bigonzi, e mentre mi assedei pe misuralli, mi dicenno leuate le calcose, che non volemo, che l'imbratti, e quanno le leuette comincionno à di stuzzica il fanale pe mascà meglio il fatto tuo, e mentre aggrappo el fanale, l'altro dà de piglio alli bigonzi, e al babusse, e se ne fuggì, strillando à voi ladri.

Col. Sogno latri pe cierto, ò mò sì che Cola more acciso.

Mec. Acciso; questa è voce d' Homo, stà à vedè, che sono retornati li ladri, e me bignerà fà vn' altra Chiacchiera.

Col. Sonco iuto, chisti banno cercanno me, che sanno lo nome.

Mec. Il nome Mecuccio, fà spesa de quant, che non te sballino adesso, poiche non ponno crempà altro.

Col. E ba à dicere cà me ne podesse ire; cà non cè chiu tiempo da fuire.

Mec. Non ce più tempo da dà al portante alle staiole, ò via fà animo Mecuccio, cerca rocci per queste calcose, e non hauè spago de tauane.

Col. Pe la paura, che haggio le vraghe se sogno rempite de sodore, ò pouero Cola, chi gle l' hauesse ditto, che pe aspettare chillo, che me hauea ditto lo Patrone chisto gle fusse succiesso cà sia acciso Fidauro, con quanti ce ne stanno delli creati soi.

Mec. Cospetto de dicoli, questa è vn'altra canzona, vonno sballà Fidauro, con quanti ce ne stanno, queste sono gente imboscate, e ce stanno à aspettà pe sballarce, lassame vn pò vedè, se cè più moccolo nella Lustrosa; ò corpo d'vn becco, è smorzato el Fanale, & è tanto scuro, che non ammasco de tauane, lasseme vedè se trouo niente da sedè, perche non voglio più ragagnà de tauane, fino che non spunta le corna il Sole, ò appunto hò letrouato vn sasso, *Mecuccio si pone à sedere addosso à Cola, che stà ronfando*, bigna che quà ve ce sia carche Somaro, perche il ronso è da Animale.

Col. Mara la bita mia.

Mec. O suenturato Mecuccio, sono dato nelli nemici.

Col. Strillando fà cadere Mecuccio. Nemmici aiuto, non occorre auto, sogno morto.

Mec. La vita per gratia.

Col. La vita pe misericordia à sa maniera s'vccidano li creati dello Prencipe di Danimarca,

Mec. Soccorso, pietà al seruo del Gnor Fidauro?

Col. Tò tò chisto al certo è chillo cà aspietto, siano accisi quanti Romanischi s'alletrouano.

Mec. E s'arretroua gnisciuno per queste calcose, che per carità mi salui il cordouano.

Col. O che pozzi essere accìso, come si Asi-

no, *apre la Lanterna*, io te faruo la vita, me hai posto en capo na paura, ch' haggio fatto la teriaca nelle vraghe, è chiù d' vn' hora ca pe ordine de lo si Fidauro, te stò aspettanno pe menarete doue isso se alletroua.

Mec. O che sia lodato la Musa de Licona; m' hai messo tanto filo, che per dicidotto mesi non fò più poltro al letto de Medalfa, per lo tremore, che hò nella vita, oltre che come mi vedi li ladri, me hanno leuato ogni cosa.

Col. Me deschiare, ma iamo quà becino à chesta Palazzola ca ceie lo Patrone, che così m' haue ditto, e loco ce confortarcemo cò na Carafa de lacrema.

Mec. Annamo, che bigna scurij sicuro pe mannà à basso la paura.

SCENA SESTA.

Anticamera, con Gabinetto Reggio.

Lisuarte à sedere.

Lis. Già comincia dalle cime de gli alti Monti à sorgere il giorno, e per breue hore le passioni, che mi tormentano non possono sedarsi entro il mio seno. Amore da vna parte (ò Dio, e deggio dirlo senza arrossirmi) per Rotomilde mi crucia, dall' altra parte la morte del mio figlio mi tormenta; ma trà queste passioni, chi sarà vincitrice?

quel-

quella, che per amore io prouo la sento nel cuore, quella, che per Cleonte sento, la prouo nell' anima, siete pari nel tormentarmi, nè saprei à chi di voi dar la palma della vittoria; ma per pietà fà tregua amore, finche con il pianto sfoghi il dolore, che sento dell' estinto figlio, poiche io stesso con esiliarlo dal Regno lo consegnai alla morte. Ma fermati Lisuarte, perche renderti colpeuole, se fù il Cielo, che volle con la tua morte reprimer gli abomineuoli amori, che tante volte da me ne fosti consigliato à lasciarli, e tù qual'Aspide alle mie parole ponesti in vn cale la mia obedienza, ma quanto tarda il Duca, chi è lì.

SCENA SETTIMA.

Lindoro, Capitano della Guardia, Lisuarte, e Idalba.

Lind. VN puntualissimo Osseruatore de' Reuerentissimi Cenni di V. M.

Lis. Si vidde il Duca.

Lind. Calcate dalle piante del Duca, per anco non furono scosse le polueri di questò suolo.

Lis. La sua tardanza augumenta le mie agitationi.

Lind. Comanda V. M. ch' io acceleri con precipitoso auuiso il suo moto.

Lis. Nò, quietateui.

Lind. Nel meno irreperibile nascondiglio

del

del taciturno mio Petto tombeggieranno gli spiriti de' miei pensieri.

Lis. Infelici Corone sì acramente soggette à giri infausti di maluaggia Fortuna. Scettri infelici, inhabili à sostenere in vita, chi vi stringe.

Idal. Lasciatemi passare, che altrimente, se sono Cameriera della Principessa, diuentarò Spia del Rè; guarda Cortigiani sfacciati, subito vonno sapere i fatti de i Padroni, ma è quì S. M.

Lis. Perchè quà ti portasti Idalba?

Idal. Per notificare à V. M. d' ordine del Duca, che egli hor hora sarà à riceuere i suoi comandi.

Lis. Lindoro entri il Duca è poi ritirateui.

Lind. Con grado retrogrado mi porterà la puntualissima mia obedienza lungi da questi Gabinetti.

Idal. O quanto mi và à gratia questo Signor Capitano, dice certe parole dolci come il miele, io per me gli voglio tutto il mio bene, ma non mi corrisponde l' ingrato.

SCENA OTTAVA.

Lisuarte, e Duca.

Lis. CHe risposte Duca vi diede Rosolinda.

Duc. Diuerse dal desiderio di V. M.

Lis. Come à dire.

Duc. Presiste più, che mai ne gli Amori di Cleonte.

Lis. Gli palesaste l'aspettarsi à momenti il Danese Principe per effettuare le Nozze.

Duc. Il tutto feci.

Lis. Che rispose?

Duc. Trattarsi dell'Impossibile.

Lis. Gli suelaste la morte del fratello?

Duc. Gli esposi quanto dalla M.V. fummi imposto gli dissi, come nell'onde del Mare riceuè morte il suo Germano; piansè la di lui morte, e giurò amarlo anche estinto, gli feci noto, come già dissi aspettarsi à momenti il Principe di Danimarca, la pregai à condescendere alle sue Nozze; infuriata mi sgridò, dicendomi essere à parte della morte di Cleonte, e senza altro dirmi piangendo si serrò nel Gabinetto, onde io ciò veduto mi portai à narrare il tutto à V. M.

Lis. E tanto s'inoltra vna nata del mio sangue, vna parte delle mie viscere, vna mia figlia; ò impietà del mio destino, vuole che coronate siano le tempie, acciò veda il Mondo, che anco chi regna è soggetto à gli altrui voleri, *stà sospeso*, sì, si tenti di nuouo; Duca porgetemi quella Lettera, che è dentro quello Scrigno; poiche spero con questa rimuouere la volontà di mia figlia.

Duc. Ecco seruita la M. V.

Lis. Si chiami Rosolinda.

Duc. Eccola appunto.

Lis. Ritirateui.

SCE-

SCENA NONA.

Lisuarte, Rosolinda, quale viene fuori infuriata.

Ros. AHi Padre, ahi Rè!

Lis. Tacete Rosolinda, che nè Padre, nè Rè sarei, se haueſti permeſſo nella mia Reggia amori così abomineuoli, souuengaui Cleonte eſſer voſtro fratello, tutti due nati del mio ſangue, il voſtro amore lo forzò all'eſilio, gli causò la morte.

Ros. O Dio, che ſento? non errò il Duca, Cleonte più non viue.

Lis. Sono già paſſati cinque anni, che il Cielo ciò permiſe.

Ros. E chi diede à V.M. sì funeſta nuoua?

Lis. Queſto foglio inuiatomi da vno, che ſaluoſſi da gl'infortunij dell'onde, nelle quali Cleonte reſtò ſepolto.

Ros. Ahi Cleonte, ahi Fratello, ahi Idolo dell'anima mia, più in vita non ſei, ma anche morto t'adorarò.

Lis. Frenate le lagrime Rosolinda, e ſouuengaui, che il Cielo non permette, che viua, chi di viuere è indegno. Queſto foglio nel quale è regiſtrata la di lui morte, vi ſerua di ſpecchio, acciò mortifica le ſperanze de' voſtri affetti, quali ſono vietati e dalle leggi, e dal Cielo. Liſuarte vi ſarà Padre, quando oprarete da figlia, conſentendo alle

 noz-

nozze da me destinateui; Vi sarò Rè; quando à me sarete vbbidiente.

Rof. *Legge, e resta sospesa.* Che vedo! che sento! non errò il Duca, non mentì il Genitore, *piange.* Cadde estinta l'anima mia, l'adorato mio Cleonte. Ahi Padre ingrato, Regnante Tiranno, mostro di ferità, se fù forza del Destino amarlo, perche mandarlo in esilio, forse acciò si cancellassero dal Mondo le memorie delle tue viscere, inuiasti alla morte vn figlio, per poi perdere anche vna figlia; nò, nò, che Rosolinda non sà viuere, senza il suo Germano, e se il Cielo destinommelo per fratello; perche il Padre me lo tolse esiliandolo? ma Rosolinda, souuengati, che il Genitore rimprouerotti esser tù la cagione della morte di Cleonte tuo fratello; sì, sia bastante questo rimprouero à priuare dal Mondo anche la sorella, *si vuole uccidere con lo Stile.*

SCENA DECIMA.

Rotomilde, cioè Cleonte, e Rosolinda.

Rot. SI fermi, ò Principessa, e quale improuiso accidente la violenta à priuarsi di vita?

Rof. Lasciami Rotomilde, che vuò con questo ferro terminar la mia vita troppo dolente.

Rot. E qual cagione à tanto vi sforza?

Ros. E' morto Cleonte, hò perduto ogni bene, non posso più viuere.

Rot. Gran Costanza. E mia Principessa, non si dia per questo in preda alla disperatione, poiche se è morto Cleonte, viue il Principe della Dania il vostro nouello Sposo.

Ros. Lasciami dico lo Stilo, che per questo vò darmi morte, acciò il mio Genitore veda, che altre nozze non brama Rosolinda, ma vuole aprire con questo ferro il suo Petto, acciò varcando l'Anima da questa odiosa vita, s'e'n vada negli Elisi à congiungersi con l'adorato suo Cleonte.

Rot. O affetto insuperabile. Io accerto V. A. che viue Cleonte, mentre è in vita Rotomilde.

Ros. Che dite di Cleonte?

Rot. Dico, che egli non è morto?

Ros. E, che vaneggiate Rotomilde, Cleonte restò sepolto nell'onde del Mare, e questa Lettera, che il Genitore mi porse, me l'attesta.

Rot. Pericolò ben sì, ma non perciò restò nell'onde sepolto, come questa carta falsamente vi addita.

Ros. Ciò non è credibile.

Rot. Anzi credibilissimo, se il Cielo non erra.

Ros. Come?

Rot. Perche appigliatosi ad vna Tauola, reliquia dell'infranto legno, trouò in mezzo alli perigli lo scampó.

Ros. O mia fida, mi vuoi à forza d'inorpellate parole persuadere, che viue il mio bene, ma t'inganni, poiche già son disperata, vò terminar la mia vita, mentre hà fatto fine quella di Cleonte.

Rot. Infanta, lasci il ferro per pochi momenti, e senta quello, che gli dice vna sua fedelissima Serua.

Ros. Per il grande affetto, che ti porto, per la somigliante effigie dell'estinto fratello, per breui momenti ti sia concesso.

Rot. Lodato il Cielo, pure lo Stilo venne in mie mani; Torno à dire à V. A. che viue il suo Germano.

Ros. Ben dicelte, che viue, se sempre viuo portò il suo Ritratto nel Cuore, ma ditemi come ciò vi è noto.

Rot. Si compiaccia porgere attenta l'orecchie alle mie parole.

Ros. Volentieri t'ascolto.

Rot. Dirò, risaputosi, che il Principe della Dama era per far passaggio alle nozze di V. A. volli indagare qual'esito prescriua il Cielo à cotesti Imenei, poiche anche io, benche di sesso donnesco hebbi vaghezza d'imparare il moto de' Pianeti, l'influenza de gli Astri, consultatone per tanto le Stelle, trouai esser viuo Cleonte, e più, che mai costante nell'amarui, e doppo euenti inaspettati, goderete gli affetti della fede esperimentata nel vostro Germano.

Ros. Se ciò è vero, ò ben sofferte mie pe-

ne;

ne, ò ben tolerati guai, ben patiti tormenti, ma quanto starà quest'alma senza la di lui presenza.

Rot. Poche hore hà prefisso il Fato.

Ros. Dalle vostre relationi affidata io parto.

Rot. V. A. vada, che vedrà, che vna sua Serua non sà mentire.

SCENA VNDECIMA.

Duca, Rotomilde.

Rot. POuera Principessa, Rosolinda Costante, tù con la speranza partisti, & io carico di tormenti quì resto. Crudel destino; spietata gelosia, Padre tiranno del tuo sangue istesso, che per sottrarmi dalla tua ira, finsi la mia morte; ma che mi giouò fingermi morto, se ciò causommi il precipitio. Ma che vedo, il Duca tutto pensoso, vò sentire ciò che dice, poiche è proprio d'vn' Infelice aspettar sempre suenture.

Duc. Et è pur vero Cleonte, che per te senta tanto dolore à che mi serba più il destino, il Rè vuole, che à viua forza Rosolinda sposi il Danese, non si aspetta altro, solo che in Corte giunga, e già sono hore, che alla Villa vicina si ritroua, Cleonte per tè sono morte le speranze, perche il Rè così hà stabilito.

Rot. Duca, che vi è di nuouo?

Duc. Male nuoue vi sono, ma pria ditemi,

che opraste con la Principessa, dandogli nuoua conforme il concertato di ritrouarsi Cleonte, vi si presentò l'occasione?

Ros. Meglio non mi poteua succedere caro Padre, che tale posso chiamarui, poiche se il Genitore mi diede la vita, voi mi sottraeste da morte, già nelle mie Stanze, vi dissi hauere assalito nel Bosco Clorideo, come anco dell'Orologgio, che iui mi cadde, e come S.M. mi si era scoperto amante.

Duc. Il tutto intesi.

Ros. Or mentre, che vi lasciai, mi approssimai alle Stanze di Rosolinda, & appena posi il piede sù la soglia della Porta, che la sento querelarsi; vi accorrò, e trouato, che all'hora si voleua immergere questo Stilo nel seno, trattenni il colpo, chiedo la cagione, mi risponde esser morto Cleonte, dicendomi che il Genitore vuole, che stabilisca le nozze con il Danese Principe, à queste voci restai quasi immobile, mi ricordai della vostra parola, gli dissi Cleonte esser viuo, mi dimanda come ciò mi è noto, gli esposi quanto da voi mi fù detto, parte piena di speranza. Io resto tutto confuso; poiche vedo, che è impossibile, scoprendomi il Rè per Cleonte, che non mi faccia morire, e se non mi scopro, la Principessa si appiglierà alle nozze del Danese, oltre che se il Genitore viene in cognitione dell'assalimento

fatto al Danese, vorrà punirmi; è l'Orologgio sarà l'origine della morte.

Duc. Già dissi à V. A. esser stato poco accorto in farselo cadere, tanto più, che vi era il ritratto d'ambidoi, come anco fosste poco cauto, dandoui à resolutioni sì barbare.

Rof. Duca, non più, poiche al fatto non vi è rimedio, ma ditemi ciò che doueuate significarmi?

Duc. Doueuo dirli, che il Rè mandommi di nuouo all'Infanta per persuaderla alle nozze del Danese, ò altrimenti hauerebbe oprato, che à viua forza fossero seguiti li Sponsali.

Rof. Questo vi comandò il Genitore, e come potrò più viuere, se già sono morte le mie speranze.

Duc. Che stabilite di fare Cleonte?

Rof. Risoluo con questo Stilo, che doueuà trafiggere il petto all'amata Rosolinda, aprire il varco all'anima mia, *si vuole ammazzare.*

Duc Fermateui Cleonte, non è da Principe generoso il darsi in preda à sì violenti risolutioni, oltre che non mancano modi di fermar queste nozze, lasciate à me la cura, che rimediarò al tutto.

Rof. Duca, il caso è disperato, non vi sò trouar rimedio, lasciate che con vn sol colpo termini la vita.

Duc. Nol permetterò mai, tanto più, che il rimedio è pronto.

Rof. Affidato dalle vostre parole, sospendo il

il colpo, e con questa speranza mi parto.

Duc. Et io per impedir questi Sponsali m'inuio.

SCENA DVODECIMA.

Cortile Regio.

Fidauro, e Mecuccio.

Fid. Lascia ò mai Mecuccio di farmi più l'huomo adosso, è vero, che non voglio esser più trattata da quella, che sono, per non esser riconosciuta; ma nè meno voglio mi tratti da tuo Seruitore.

Mec. V. S. me scusi, che quello ragagnasto fusto, non è altro, che per bene della sua persona.

Fid. Il tutto và bene, ma che serue il rammentarmi io hauer tradito il mio Genitore, con dare libertà al Principe Clotideo, quando nella Fortezza era rinchiuso; lo sai pure, che il tutto lo causò Amore, quale mi fece diuenire amante delle sue bellezze, e mi forzò nella Fortezza, doue oh Dio! doue il traditore vsurpommi con parola di Sposa l'honor mio.

Mec. E questo è quel, che dice sto fusto, quante volte ve lo diceua, che non annassiuo ogni poco alla Fortezza, che vna volta haueressiuo dato in qualche

Ba-

Baluardo, ma vostrisci non ne volse mai sapè da tauane, e pure sapeuiuo, che suo Pà ci haueua fatto rubbà el vostro carnale dal petto della Marcona della lattarola, e voi gonza gonza, non solo gli dessiuo la libertà, ma facessiuo restà in gabia in cambio suo el pouero Castellano.

Fid. Ciò è quanto mi dispiace, che non solo m' ingannò sù l' honore, ma anco dicendomi, che quando gli hauessi procurato lo scampo, si saria portato nella Dania, e di là spediti Ambasciatori per chiedermi al Genitore in Consorte, e quanto sò, che il traditore si portaua, alla Scotia per sposare l' Infanta, onde fui necessitata qui venire per frastornare queste nozze, e la Fortuna mi si è mostrata propitia, facendomi giungere in tempo di soccorrerlo, che perciò mi elesse per suo confidente, & alla Principessa di Scotia inuiommi.

Mec. O questo sì, che miodene pensa, sia stato bono per voi, che se non sapete sà, vostro danno, ma che hò da fà de sta scrittosa, che m' hauete auuiata?

Fid. Al Dúca Ernesto mio Zio la deui consegnare con dirgli, che passando dall' Inghilterra, da Dama à tè incognita ti fù data.

Mec. E non hò da fà altro?

Fid. Non altro, solo che tenermi secreta, perche io non dubito essere rauuisata da alcuno, poiche li continui trauagli, e li

patimenti del viaggio mi hanno resa in modo tale, che non sono conosciuta.

Mec. O per conto d'esser secreto, sarò più segreto, che non sono tutte le Segretarie dell'Alma Patria, ma se il Duca mi domanda chi sono, che cosa gli hò da dì?

Fid. Che sei il Seruitore del fidato del Principe della Dania.

Mec. Lassate fà à sto fusto, che gli auuiarò racotí cò la pala.

Fid. Hora io vado, che di già sarà più di vn'hora per quanto da questo Orologgio io vedo, che lasciai il Principe Clorideo per portarmi da S. M. ma Mecuccio nell' Orologgio vi sono due Ritratti.

Mec. Saranno di quelli becchi cornuti, che assalinno il Principe, come m'hauete diceto.

Fid. Non ti discosti dal vero, è di bellissima Dama vno, e l'altro è di vn vago Caualierò, li custodisco con speranza di rinuenirne gli Originali, e tù frà tanto, che me'n vado dal Rè, portati dal Duca, perche la Lettera vò gli vada nelle mani prima, che Clorideo giunga, fà quanto t'imposi, e stà segreto.

Mec. Non occorre à dillo più de Medalsa, che già v'hò calzato vò; In somma se vede, che tutte le scuffie sono Sorelle del Diauolo, perche tutte le cose gle vanno à modo loro, chi hauesse mai detto alla mia Maiorenga di venì in queste

Cal-

Calcose per ritrouà il Marcone, e l'hà ritrouato in tempo, che lo salutò, acciò non li sbusciassero il cordouano, ma chi è questo, che mi và tanto guardando.

SCENA DECIMATERZA.

Lindoro, Mecuccio, e Idalba.

Lind. SE non si ribella il vero dalla mia potenza visiua affermerei, che vn tal' oggetto mai più sofferse à miei lumi.

Mec. Và ragagnando trà di sè, e me và allumanno; Diceua bene mi Mà, quanno me diceua figlio, se mai rentri in Corte, fatte vna Coda da Pauone, perche bigna hauè l'occi fino dereto, per allumà sfrempe chi t' ammasca.

Lind. Bisognarà al certo, che con vn facondo torrente di sensi cortesi, e Cortigiani animi la lingua, per condurre al porto delle sodisfattioni la naue de' miei pensieri. *Fà suoi azzi affettati.*

Mec. Bigna, che sia vsanza della Scozia à fare tante reuerenze, se all' alma Città li Cortigiani l' vsassero, bignaria che tutti li mattonati se lograssero co le sangose: ma me faccia gratia V. S. se costuma quà vt tenè sfrempe nelle mescole el songo prataroló.

Lind. Signor mio, prenda legge da suoi voleri arbitri à sua posta, che io approuatissimo sarò della pontualità, che da

me riconosce il prencipio.

Mec. Ma se vostrisci è cosinto puntuale, me faccia gratia damme licenza, che me cropa la pidocciara.

Lind. Resti pure coperto il rotondo suo capo, centro veramente di quel lanuto Cappello.

Mec. O mò hà faceto bene, che altrimente senza tante quelle me la batteuo de quà vt, ma me dica V. S. el Gnor Duca doue le retroua.

Lind. Ne' Regali, e Cubicolari recessi al seruigio del mio sourano Signore lo lasciai.

Mec. Bigna, che questo Longarello studij le parole co lo stuzzica dente, se quanno le spnta fora, pare che gle rescia el fiato; diteme Gnor mio, potrò auuiarle nelle proprie grappelle questa scrittosa.

Lind. Mi faccia degnò per gratia honorarmi di render paga la mia curiosità, che cosa è questa scrittosa, perche à me pare parola assai pizzicante?

Mec. Allumate, è questa proprio, che tengo nelle mescole.

Idal. Siete quì Lindoro, *anima mia*, quando Sua Maestà per consegnarui vn foglio, vi fece cercare per tutta la Corte.

Lind. Emendarò il trascorso, impennando d'ale le piante, ratto men correò ad incontrare i suoi cenni; Ma mi obblighi Idalba in condurre questo Galanthuomo dal Duca mio Signore, *Parte.*

Idal.

Idal. Seruirò V. S. vh come presto andiede via, si vede, che l'ingrato poco di me si cura, e tù Amore lo comporti, m'arrollasti nello stuolo de' tuoi seguaci; forsi per prenderti gioco col vedermi tormentare, ma che indugio al ritorno, la Principessa mia Padrona m'impose il retrouarmi subito alle stanze, quel Giouane, venite meco, che vi condurrò dal Duca.

Mec. Vengo per riceuere le sue gratie, ò quanto me và à sangue questa Brocchetta, se tratta, che m'è rentrata subito nel cirignolo giuradina.

SCENA DECIMAQVARTA.

Camere Regie, con Gabinetto.

Lisuarte, e Cleonte sotto nome di Rotomilde.

Lis. RIcordateui, che sono Rè, e possa tutto quello, che voglio.

Rot. Ma non potrà la M. V. farsi Arbitra della mia volontà.

Lis. Mi valerò delle forze.

Rot. Oprare da Barbaro.

Lis. Amore, perche è bendato non vede.

Rot. L'onestà, che porta lo scudo, non teme.

Lis. Ma soffrirete, che per voi muora vn Lisuarte?

Rot. In fine, che brama da me la M. V.?

Lis. Amore?

Rot. Così vile, ò mio Rè; sà pure, che sono sua Serua.

Lis. Così vuole il mio Fato.

Rot. E che direbbe la M. V. se Cleonte fosse presente, e vedesse il suo Genitore, che mandatolo in esilio, perche amaua il suo sangue istesso, hora lo mirasse, che tralasciando il Regio decoro, s'abbassasse à gli Amori di Rotomilde.

Lis. Tacete queste rimembranze, poiche Cleonte già nell'acque vltimò i suoi giorni, e se presente si trouasse, vedrebbe non essere Lisuarte il primo Monarca, che si rendesse soggetto ad Amore, anzi d'auantaggio li Numi istessi per Amore cangiorno sembianza.

Rot. Auerta V. M. Cleonte è quì presente.

Lis. Ben diceste esser presente, poiche le vostre sembianze, tutte à lui s'assomigliano; ma tralasciamo gli estinti, vorrei che quì vi disponeste à corrispondermi.

Rot. Quando la M. V. si disporrà rimettere l'esilio à Cleonte, all'hora Rotomilda incominciarà ad amarui.

Lis. Ciò si rende impossibile.

Rot. Perche, ò mio Sire?

Lis. Perche più non viue Cleonte.

Rot. Sò, che è morto nel Cuore di V. M. ma certo, che viue.

Lis. Come à voi è palese?

Rot. Perche viue Rotomilde.

Lis. L'amate dunque?

Rot. Quanto me ſteſſa.

Liſ. Non è dunque marauiglia; ſe per lui implorauate il perdono, ma il tutto è vano, poiche ſe viuo foſſe; tornerei di nuouo ad eſiliarlo.

Rot. Perche, ò mio Rè, tanto rigore?

Liſ. Perche ciò merita, chi le leggi del Cielo diſprezza.

Rot. Si rammenti, ch'hebbe per guida vn Cieco.

Liſ. Però alli precipitij lo conduſſe; ma cara Rotomilde.

Rot. Laſciate queſta parola di Cara.

Liſ. Perche mia vita?

Rot. Perche è troppo diſdiceuole ad vn Regnante.

Liſ. Rotomilde, ſouuengaui come già diſſi, che ſono Regnante.

Rot. Che vuole inferire perciò la Maeſtà Sua?

Liſ. Che quello, che non oprorono le preghiere, ſapprà ottenere la forza.

Rot. Ciò ſuccederebbe, ſe non foſſi Cleonte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rotomilde, e Lindoro.

Rot. HAuete più Saette, ò Cieli da fulminarmi? non baſtouui il farmi diuenire amante di mia Sorella, el conſtringere il mio Genitore ad eſiliarmi dal

dal Regno, che perciò fui forzato con habiti di Donna mentire il sesso, che volete anche permettere, che il mio Genitore credutami tale, s' inuaghisse delle mie, qual siano Bellezze, nè di ciò vi satiaste, ò Astri crudeli, poiche volete, ch' io medesimo, per ordine del mio Genitore, debba persuadere mia Sorella, acciò condescenda alle nozze del Danese Principe; Mà à che vò perdendo l' hore, quando il bisogno mi sprona à portarmi dall' amata Sorella, stante l' auuiso datomi dal Duca, ch' iui ritrouauasi il fidato del Danese, ma oh Dio! ecco Lindoro, che con le sue solite sciocchezze m'accresce maggior tormento.

Lind. E ne' Regi secreti à cui t'ammette il Rè, non ti publica la Fortuna per suo fauorito? Bergamina riuerita, Bergamo sonoro, donde si spendono le mie grandezze; Chi fosse acuto inuestigabile del contenuto di questo foglio, non direbbe, ch' io hò in palma di mano i pensieri del Rè, ma ecco il mio Sole, mie bellezze adorate, non vi adirate.

Ros. Lindoro con vna Carta in mano, forse vergata dal Genitore; Lindoro appagate vna mia curiosità, lasciatemi vedere quel foglio.

Lind. Se dalla mano di Lindoro vscisse il foglio, vscita pria sarebbe dal di lui fedelissimo petto l' inuittissima fedeltà, non sarebbe da tante righe vergato questo foglio, quante note d' infamia si scol-

pi-

pirebbero nell' honore di Lindoro, quando con il solo pensiero acconsentisse à tradire il suo Monarca.

Rot. Mi valerò del tempo. Rotomilda da Lindoro non otterrà simil gratia.

Lind. Mia bella, non deuono piacerui i miei delitti; oh Dio! aprire ad altri quei caratteri, quali per formare più secreti, sino il Rè strinse il pugno l'apertura della Carta, benche firmata col Regio sigillo, troppo chiaramente mi ricorda la fede.

Rot. Firmata dal Genitore, tanto più son costretto à vederlo; à nuoue fintioni. Ahi Lindoro.

Lind. Sospirate mia Signora?

Rot. Sono effetti d'Amore.

Lind. Dunque ama Rotomilde?

Rot. Anzi adoro.

Lind. Forse Lindoro.

Rot. Sì, ma con poca fortuna, perche à disturbar l'Amor mio nel mio cuore, è nata tormentosa gelosia.

Lind. Non dubiti mia Deità; che in amare Lindoro, sparirà questo iniquo mostro di gelosia.

Rot. Non dubitarei, quando quel foglio da voi occultatomi, non vi scoprisse impegnato ne gli affetti di volto di me più fortunata.

Lind. Troppo pregiudica à Rotomilda la segretezza verso il Rè per trattenere vn' anima, che stà sul limitare d'vn' Inferno di gelosia, è pietà, non mancamento

di

di fede; si liberi pure da tante afflittioni, che io accinto à consolarla, *accomoda la lettera*, nel latteo baccile di questa palma, offro in tributo alla curiosità del suo appetito questa Carta, sinceraſi per tanto la mia fedeltà.

Rot. Lodato il Cielo, pur la vedrò, *Legge*. Oh Dio! lessi in breui note le mie triste sciagure.

Lind. Vi diede, ò cara, questa Carta segni chiarissimi della mia candida fede.

Rot. Viddi co i proprij lumi l'ineuitabili mie ruine, prendete che sono certa à bastanza.

Lind. Ecco dunque Lindoro rapito al Cielo delle felicità.

Rot. Ecco, che si prepara per Rotomilde la morte. Lindoro?

Lind. Vnico oggetto de' miei pensieri, calamita de' miei affetti.

Rot. Non più tacete, poiche à noi sen viene la Principessa con il fidato del Danese Principe, partite.

Lind. Quando attendeuano le mie speranze la meta de' suoi desiri, restano oppresse dalla venuta della Principessa.

SCENA DECIMASESTA.

Rotomilde, Rosilinda, Fidauro, e Clorideo, che sopragiunge.

Rot. S'Approssima l'Infanta col Caualiero, vò ritirarmi in disparte, per sentire curioso i suoi ragionamenti,

Amo-

Amore assistemi, perche anche l'ombre di Gelosia, sono basteuoli à tormentarmi. *Si ritira in disparte.*

Rof. Già il tutto intesi, e da hora auanti trattarouui, qual Fidauro compassionando le vostre suenture al paro delle mie. Gli giuro da quella Principessa qual sono, che Clorideo nõ sarà mai mio Spõso.

Fid. Mia Principessa, non può la mia lingua esprimere le obligationi, che professo all'A. V. poiche appena giunsi alla sua presenza, che fecemi professore delle sue gratie.

Rof. Tacete, nè spendete il tempo in complimenti, poiche potete assicurarui, che mi siete caro. *Lo prende per la mano.*

Rot. Mi siete caro, che sento? Gelosia non mi vccidere.

Clor. Spinto dall'impatienza, benche sappia non esser' anche terminate le congratulationi di Fidauro, con l'amata Consorte, quiui mi sono portato, ma che miro? Fidauro porgela destra à quella bellezza di Paradiso, solo à me destinata, mi ritiro in disparte per vederne il fine.

Fid. E pure in Scotia, per vostro mezzo racquisterò quella fede, che mi era negata.

Rof. Siate certo, che l'animo di Rosolinda mai sarà mutabile.

Fid. Ma il Principe?

Rof. Per sempre da mè deluso.

Clor. Oh Dio! e tanto s'oprà à mio danno, e sia pur vero, che in vn' istante resti ingannato dalle doppiezze d'vn Traditore?

Rot. Cielo, che odo? e sarà vero, che in vn baleno vacilli l'amor di Rosolinda, e pur lo vedo, e non resto immobile?
Fid. Bellissima Infanta, ritorno per voi ad ergere il fondamento à mei pensieri.
Ros. Inalzando il vostro, si dimolisce quello del Principe, e sappiate, che la fede à voi promessa, seruirà per schernirmi dalle violenze del Genitore.
Rot. La fede promessa, precipitorno le tue speranze Cleonte.
Clor. La fede promessa? ah traditore, t'inuiai per procurarmi la vita, & in sua vece tù mi procacci la morte.
Fid. Quanto vi deuo, ò Principessa, l'anima non è più mia, poiche voi siete l'anima mia stessa.
Ros. Così eternamente giuro.
Rot. O deluso Cleonte!
Clor. O tradito Clorideo!
Fid. Per voi racquisto ogni bene.
Ros. Per voi ritorno in vita.
Rot. Per te ritorno à penare.
Clor. Per te ritorno à morire.
Fid. Principessa vi lascio, per ritornare dà Clorideo.
Ros. Fidauro mi parto, per portarmi à miei Appartamenti.
Rot. Men vado per inuiarmi alla Morte.
Clor. Traditore; M'inuio per pianger la mia sorte, machinando per te vendetta, e morte.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Idalba, e Mecuccio.

Idal. IL rammentarti Mecuccio, come qui capitai, sarebbe lunga l'Istoria, ti basti sapere, che come di già ti hò detto. Sono anch' io della tua Patria, e mentre ero Fanciulla dal Duca di Langenia, fui qui condotta, la venuta del tuo Padrone è stata mia fortuna, mentre in questo luogo hò fatto acquisto d' vn Paesano.

Mec. Non zolò Paesano, ma inzimenta Seruitore, e fedelissimo Amante, quando però vostrisci si contenti.

Idal. Mi dispiace in questo il non poter corrispondere, perche ad altri il mio Amore viue soggetto.

Mec. Non tira già V. S. de mi Signore, con quel Pircio becco, che hò allumato poco fà, che staua ragagnanno con vostrodene.

Idal. Voi dire il Seruo del Principe della Dania, il Cielo me ne guardi, quando il mio Amore si douesse abbassare con simili soggetti, non altri, che tù sarebbe l' Idolo mio, ma sappi Mecuccio, che amo, e peno in vn medemo tempo,

Mec.

Mec. Perche?

Idal. Perche amo chi mi ſprezza, adoro chi mi diſcaccia, e sò ben' io qual tormento prouo.

Mec. O in queſto ti compatiſco Sorella, ma laſſamo annà vn pò ſte quelle, tu doureſti come Paeſana rallegrà della noua carica datame dal Padrone.

Idal. E che Vfficio ti hà dato?

Mec. Meſà fà la minoſa.

Idal. Ma chi ſerue, biſogna facci quello che il Patrone comanda.

Mec. E queſto non me darebbe gran quella, perche non ſon ſolo, ma ci è peggio.

Idal. E che vi è di peggio?

Mec. Che adeſſo me bigna fà d'Aſtrologo

Idal. Come l'Aſtrologo?

Mec. Se il Maiorengo vole, ch' impari riconoſce le perzone, per via di Pittura ma dimmi, non conoſcereſti à ſorte queſto Ritratto?

Idal. Tò tò, ſicuro che lo conoſco, ò guardate, che bizzarria è il Ritratto di Roſmilda veſtita da homo.

Mec. E di chi è?

Idal. E' d' vna delle noſtre Dame.

Mec. Laſcia annà le burle, quanno ſe parla ſul ſodo.

Idal. Io non burlo al certo.

Mec. Ma come pò eſſe donna, ſe queſto ritratto da homo?

Idal. O ſei pur buono, che ti fai merauiglia, ſarà la prima donna, che veſti da

ho-

homo, sai pure, che hoggi giorno tutte le donne vonno portà le braghe.

Mec. Hai ragione, non ce pensauo de Medalfa, ma v'è d'auantaggio.

Idal. E che?

Mec. L'homini ancora, vogliono far da donna.

Idal. E come?

Mec. Ditemi, vostrisci non è homo, e volete fà da scuffia in quest'opra.

Idal. Diceſti la verità, ma hoggi giorno è vſanza à gabbare il Compagno.

Mec. Laſſamo ſte quelle da parte, dimmi, chi è queſta Dama.

Idal. E' la fauorita di Sua Maestà, l'occhio dritto della Principeſſa, in fine è la ſeconda Padrona, ma guarda come ſtà bene veſtita da homo, non pare giuſto vn'Amazone de' noſtri tempi.

SCENA SECONDA.

Rotomilde, e detti.

Rot. LA Geloſia, lo Sdegno ſone al poſſeſſo della mia perſona; e come forſennato mi violentano à tornare di nuouo. . . . . Ma che vedo, è qui Idalba, con il Seruo del mio Riuale, curioſo attendo i di loro diſcorſi.

Idal. Mecuccio, ſe tù ſapeſſi, quanto mi piace queſto Ritratto, ti giuro, che ſe l'Originale foſſe homo, come lo finge ſeguirei il ſuo bello, *lò guarda*, ò che belle fattezze.

Mec. Già incapricciata te ne sei, rendimi il Ritratto, che quando te volessi valè dell' Originale, sempre Mecuccio sarà al seruitio della vostra perzoncina.

Idal. Ti ringratio, ma lassemelo, se il Ciel ti guardi.

Mec. Nò lo pozzo lascia, ch'è del mio Patrone, ò quanto me và à fasciuolo stà Pi-uetta giuradina.

Rot. Idalba, che si fà in Anticamera, che Ritratto è quello?

Idal. Vh diascoci, ce sò data, ce sò.

Mec. Il Ritratto è mio Sighora.

Rot. Porgimelo Idalba, e vanne tosto al seruigio della Principessa, se non voi prouare il mio sdegno.

Idal. Eccolo Signora. Vh, che rabbia bisogna hauere con questa Rotomilde, non è merauiglia s'è bragùta, se veste insinenta da homo nel Ritratto.

Mec. Se questa non fosse scuffia, crederia al certo non m' hauesse burlato de tauane Idalba, perche tutto se gle rassomiglia.

Rot. Che vedo, il mio Ritratto? non è questo quello istesso, che serbaua in petto la Principessa. Dimmi, chi à te diede questo Ritratto?

Mec. Me lo diede el mio Patrone, ma vostrisci, che ce pretenne, che vò sapello.

Rot. Ci pretendo più, che non pensi.

Mec. Se questa sà, che me l' hà dato el Patrone per riconoscere l' Originale, me fà piglià la mesura del Gippone, ma

hà

hà da fà con Mecuccio, carote à mangosi gli atuuiarò.

Rot. Chi lo diede al tuo Padrone?

Mec. Gle l'auuiò vna Brocca, che gle voleua bene.

Rot. Questa è la Principessa, ma per qual fine gli fece dono del suo Ritratto questa Dama.

Mec. E ve dirò, auanti, che questa Dama tirasse de mi Signore, col mio Patrone amaua l' Originale di questo Ritratto, ma rentratogli nel cirignilo il mio Maiorengo, gli diede il ballo del Piantone, e per non più vedello, si leuò da torno anche il Ritratto.

Rot. Ma il tuo Padrone, perche à te lo consegnò.

Mec. Acciò lo buttassi à Fiume, che sò io (ò quanti interrogatorij) molto v' interessate in questo Ritratto, me faccia gratia arrennemelo.

Rot. Mi resi certa à bastanza, è manifesta l' infedeltà di Rosolinda, poiche non gli bastò il farmi vedere co i proprij lumi, & vdir con le proprie orecchie le sue infedeltà, che d' auantaggio detesta anco il mio Ritratto, e non si spezza il mio cuore in sentir sì esecranda barbarie, Furie, che fate? Sù scatenateui contro di me, Furore, Sdegno onducete quest'alma à i vostri abissi, ma che vò esaggerando or, hora da voi mi porto, già che hò esperimentata la fede d' vn' ingrata Sorella, che altro non brama

ſolo, ſi cancelli dal Mondo lè mie me-morie, ſi adempiſca la ſua volontà.

Mec. E gnora mia, non ſerue, che voſtri-ſci faccia la ſtizzata, perche io voglio il mio Ritratto giuradina, ò altrimente, ne darò parte alla giuſtitia, e ſe voſtr' alfa non me lo renne, ve farò giuſtitiare da Sua Maeſtà.

Rot. Fà quello, che ti aggrada, e partiti da queſto luogo, ſe non voi prouare quanto sà fare à tuo danno vn' anima diſperata.

Mec. Nò, lo diſs' io, che queſto ſarà il guadagno, che mi portarà il nouo Vffi-cio, portai la Lettera al Duca, e nel leg-gela, pare che gli caſcaſſe el monno ad-doſſo; Cerco l'Originale del Ritratto, conforme me diſſe il Patrone, e ne rice-uo male parole, ma ſia come ſe vole, il Ritratto hà da tornà nelle mie grappel-le, e adeſſo per queſto me ne vado da Sua Maeſtà.

Rot. Và doue tù voi, e ben faceſte à to-gliermeti dauanti, e non irritare mag-giormente il mio ſdegno.

SCENA TERZA.

Liſuarte, Rotomilde, e poi Mecuccio.

Liſ. O Quanto mi tormenti Amore, ò quanto mi fai prouar le pun-ture delli tuoi Strali, ma eccone la ca-gione, molto trauagliata la miro, mia

vita,

vita, sete molto turbata, li pallori del volto indicano gran passione al cuore.

Rot. Il Cuore fatto presago della mia morte, con questi pallori nel volto, volse palesarla, *s'inginocchia*, però Sire, se V. M. vanta il titolo di giusto Regnante, fulminate contro vna Delinquente quella Sentenza altre volte ne' fogli registrata, altrimente non di giusto, ma d' ingiustissimo vi appropriarete il nome.

Lis. E qual' eccesso sì grande vi muoue à procurar la giustitia da quel, che spargerebbe à vostro prò tutto il sangue delle vene?

Rot. E' sì graue il delitto, che mi violenta à morire.

Lis. (Che può essere) ma sia ciò, che si voglia, benche rea di grauissime colpe, vi ammetto al mio benigno perdono.

Rot. Non merita perdono il mio fallo, nè è capace di pietà quell'Anima, che non sà viuere; se non in disgratia del suo Nume.

Lis. Viuete, se non volete, che muora Lisuarte.

Rot. Sire, ben m'auueggio queste repulse essere cagionate da vn' innato affetto, che sprona la M. V. à bandire la giustitia, e lasciare impunita vna traditrice.

Lis. E qual tradimento mai vsaste, che vi fà conoscere incapace delle mie gratie?

Rot. L' hauer fatto assalire con Sicarij Armati il Principe Clorideo,

Lis. Che sento; per qual cagione?

Rot. Solo à me è nota.

Lis. Oh Dio! l'anima non è più capace di conforto, giurai vendicar questo insulto, ne sottoscrissi la Sentenza, non ponendola in esecutione, il Rè della Dania si solleuarebbe à miei danni, che deuo fare Amore, e Giustitia, fanno contrasti entro il mio Seno.

Mec. Già, che quaut' è vsanza de rentrà liberamente per ragagnà il fatto suo, mi valerò dell' occasione, Sire sono alle calcose di V. M. facendoli sapere, come la Gnora Rotomilde, non vuole renneme vn mio Ritratto.

Lis. Che Ritratto?

Mec. E' vn Ritratto, che poco fà se pose in berta.

Lis. Porgetelo Rotomilde.

Rot. Ecco vbbidita V. Maestà.

Lis. Che vedo? questo è il Ritratto di Cleonte.

Rot. Il Ritratto è mio, e per essere stato al petto di chi è causa della mia morte, molto mi è caro.

Lis. Sò, che vi è caro, e per l'Originale di questo, sprezzaste vn Regnante, si che riflettendo al vostro delitto, non vi trouo capace di perdono, sodisfarò le vostre brame, e tù immago del Defonto competitore, vanne lungi da me, che si come viuendo l' Originale, hebbe ardire contendere le mie gioie, così vò, che resti anche la tua ombra estinta.

Get-

Getta il Ritratto in Scena, lo coglie Meneuccio.

Mec. Meglio non mi poteua succedere, e già, che gli hò dato de grappo, me la sfilo à riportallo al Patrone.

SCENA QVARTA.

Duca, e detti, e doppo Lindoro.

Duc. SOn qui ò Sire.

Lis. Duca, è in nostro potere, chi fè assalire il Principe Clorideo, determino vna sol' hora all' esecutione della mia Sentenza, vanne incauta alla morte, che ben presto t' auuederai qual premio si deue ad insultare vn Principe, e schernire vn Regnante.

Duc. Ma Sire.

Lis. Non più, si vbbidisca i miei comandi; *Parte.*

Duc. Che odo? Cleonte, voleste in fine satollare la perfidia del Fato.

Rot. Duca, non deue atterrirui il morire di quello, che volontario l' elesse.

Duc. Ma qual pazzia à ciò v' indusse?

Rot. Il mio destino.

Duc. Più tosto la vostra ostinatione.

Rot. Oh Dio! non più prolongate i miei tormenti, sù presto ponete in esecutione gli ordini del Genitore.

Duc. Non deuo, se prima non vi paleso per Cleonte. *Vuol partire.*

Rot. Fermateui Duca, e date vita à quest'

anima, berſaglio di mille tormenti, con dar morte à queſto corpo, che per altro non viue ſolo, che per penare.

Duc. Io dar morte al figlio, ahi, che troppo mi ſei caro, ſe ſei parte delle mie viſcere, che riſoluo? Stabiliſco valermi dell' occaſione, per poi contenermi. Chi è lì?

Lind. La Lindura della Scotia.

Duc. Imprigionate Rotomilde.

Lind. Io imprigionare Rotomilde; Io ſon Lindoro, il Nobile, il Bello.

Duc. Che volete perciò dire?

Lind. Volſi dire, che ſe la Fortuna non volſe coronarmi le tempie, vantoſſi però compendiarmi nel volto vna eſtraordinaria bellezza, che rapì il cuore di Rotomilde.

Duc. Sempre al ſolito, eſeguite. *Parte.*

Lind. Contro mia voglia, porrò in eſecutione li voſtri Comandi, andiamo mia vita, che Lindauro diueria vn Briareo, per darui in breue la libertà.

Roſ. Andiamo à terminar queſta vita infelice.

SCENA QVINTA.

Mecuccio, e Fidauro ragionando.

Mec. GNorzì, è giuſto come miodeneve la ragagna, auuiai la Lettera ne le proprie grappelle del Duca, quello, che s' aſſomiglia al Ritratto, è donna.

Fid.

Fid. Non puol' esser dunque Assalitore; ma perche non voleua renderti il Ritratto?

Mec. Perche diceua, ch'era suo.

Fid. E tù, che gli dicesti?

Mec. Io de boto gli auuiai vna carota sul Barbante, dicendoli ch'il Ritratto era il vostro, e che à vostrisci l'haueua dato vna Dama, che vi voleua bene, acciò me lo rennesse, me pigliate? ma questo non mi riuscì de tauanne.

Fid. Come facesti à rihauerlo?

Mec. O ve dirò, quanno sto fusto vedè, che le cose erano pagliose, comincietti à batte de brusco, e gli dicetti, che riuoleuo il Ritratto, ma lei faceua pietra soda, e cosinto miodene, che già m'era montato el soione nel cirignolo me n'annetti da Sua Maestà, e trouai la Longarella, che staua ragagnanno el fatto suo, e de razzo lo dicetti à Sua Maestà, che fattosi dare il Ritratto, doppo visto, e rinisto nella calcosa lo butto, e miodene lo prese, facenno à la volta vostra marco sfila.

Fid. Dou'è il Ritratto?

Mec. Eccolo. *Fid. lo piglia, e lo mette in Saccoccia.*

Fid. Piaccia al Cielo, che queste tue menzogne non habbiano partorito à questa Dama qualche sospetto di Gelosia, però prendi di nuouo il Ritratto, e portiti da questa Dama, e dilli, che non altrimente mi fù dato, ma ben sì da me trouo,

ch' io portandomi dal Principe Clorideo, doppo alle mie Stanze t' aspetto.

Mec. Nò, lo dico, che se duro troppo à seruire in Corte, me bignarà auuiarme all'Alma Patria, e trouamme vn loco trà i Verdoni, hò fatto il tutto per il meglio, e tutto m' è riuscito all' incontrario, doue hò da ritrouà Rotomilde, per dagli questo Ritratto, *guarda il ritratto,* tò tò, non è più vestita da homo, e io non sapeuo de cauanne, che la Berta del Maiorengo haueße questa virtù de fà mutà in vn subito l' Habiti, e i Ritratti, lassemela annà à trouà già che la Fortuna vò accosinto.

SCENA SESTA.

Appartamento di Clorideo.

Clorideo à sedere.

Clori. E Tanto presume inalzarsi Fidauro, e tanto si auanza in tradirmi colui, à cui suelai gli arcani de' miei pensieri, quello, nella di cui persona confidando più, che in me stesso alla Deità da me adorata per sincerargli il mio affetto, l' elessi messaggiero, e quando dà questo aspetto riceuer la vita, lo scorgo ministro di morte. Barbaro à, che saluarmi dall' insidie degl' Inimici, se inimico più fiero di quelli ti ritrouo. Hora il tutto comprendo; da

da gli Assalitori mi saluasti la vita, per darmi tù stesso morte, e tù Clorideo, che pensi? che aspetti, che risolui; penso di vendicarmi, aspetto l'occasione, risoluo di darli morte, che altro non merita il suo tradimento, ma ecco appunto il disleale: desio di vendetta, dammi tregua, sin tanto, che fingendo il riposo, senta qual tradimento sà proferire di nuouo quella sacrilega bocca.

SCENA SETTIMA.

Fidauro, e detto fingendo dormire.

Clori. ARresta il Piede, ò Fidauro; poiche dianzi troppo a briglia sciolta corresti, scoprendo alla Principessa l'intimo de' tuoi pensieri, e se da lei non si trouauano corrisposti i tuoi desiri, à che termine giunto saresti? ma è quì il Principe, che à placido sonno hà consacrato i suoi lumi.

Clori. Che più certezza ne voglio, pur troppo è palese il tradimento.

Fid. Vorrei destarlo per renderli risposta di quanto oprai con la Principessa, ma per non turbar la sua quiete, vò aspettar, che si desti.

Clori. E che pur troppo vigilante sono, anzi qual'Argo inuigilo alle tue finte operationi.

Fid. Sognando esaggera, nè sò di che.

Clori. Ahi Principessa, perche mancar-

mi, se per conseguirne le tue nozze in Scotia mi portai.

Fid. Di Rosolinda parla l'infido; ò quanto erri, se pensi ingannar la Principessa.

Clori. Si stabilirono le paci col mio Genitore, con conditione, che succedessero questi Sponsali.

Fid. Dall'Inghilterra, acciò questi suanissero mi portai, ma come l'ingrato persiste, nè si ricorda, che la frode và à cader sopra l'Ingannatore.

Clori. Ma qual'inganno, ò Bella, fù da me commesso, che mi condanni à tuoi rifiuti.

Fid. Esaminando te stesso, vi ritrouerai la colpa.

Clori. Non sò d'hauer colpa alcuna, ma al dispetto della nemica Stella, sarà mia Rosolinda. *Fidauro prende dalla Saccoccia il Ritratto.*

Fid. Ciò non sarà vero, perche questa, che à te promise t'esclude.

Clori. Non posso più contenermi. *Gli strappa il Ritratto, gettandolo sul Buffetto.* Io restarò deluso, pria ti trouerai senz'anima.

Fid. O Cielo, che vedo, errai, il Ritratto è quello, che poc'anzi mi diede Meccaccio; Seruiramami quest'errore per sottrarmi dall'Ira del Traditore.

Clori. Partiti dalla mia presenza.

Fid. Confuso ne vado.

Clori. Ben dicesti esser confuso, mentre sei conuinto, ma preparati à riceuer pe-

na equiualente al tuo fallo spergiuro; non altro, che il tuo sangue potrà lauare la macchia del tradimento, non altro, che la tua vita potrà esser la vittima del di cui sagrificio resti applacato il mio sdegno, ma à tempo giunge il Seruo, dimmi, t'aggrada il seruirmi?

SCENA OTTAVA.

Clorideo, e Cola.

Col. NOn sulo me chiace, ma me ne glorio seruire nò Prencipe, commo l'Autezza Sua.

Clori. Hora dunque comminciarò, ad esperimentare la tua fedel seruitù; Sappi, che mi è d'vopo leuarmi da gli occhi vn traditore, e da te n'aspetto la vendetta, con vcciderlo.

Col. Commo io l'haggio d'accidere?

Clori. Tù lo deui priuar di vita.

Col. O chisto nò, me scusi V. S. ca non pozzo farelo.

Clori. La causa?

Col. Perche quanno fui armato Caualiero, iurai en coppa a sta Spata de nò cauarela mai da lo fodero, se nò quanno hauesse d'accidere nò esercito intiero.

Clori. Per questa volta ti contentarai d'eseguire i miei ordini, con vno solo.

Col. Chista manco ce ioua, segnore mio faciteme gratia de non fareme perdere l'honore mio, perche la cosa d'accidere

vno, che non m' haue fatto niente, è officio da Boia, dico à V.A.

Clori. Perderesti l' honore, mancando al tuo Principe, e senza più replica eseguisci i miei comandi, se non voi, che quelle risolutioni già ad altri destinate, cadino sopra alla tua persona.

Col. O chisto sì, ch'è chiaito, haggio d'accidere vno, e non haggio collera cò isso pè obedire allo Patrone, e poi se lo sape la Iustitia, lo Patrone se sarua, e Cola more impiso, perche dice lo Prouerbio, ca li stracci banno all' aria, e se nò l'accido, lo Patrone fà accidere me.

Clori. Hor via presto, che risolui?

Col. Già, che non se pole far autro, lo faraggio.

Clori. Cosi oprarai da fedel Seruitore.

Col. Dicame V. S. chi haggio d' accidere?

Clori. Fidauro il traditore.

Col. Lo Si Fidauro? (lodato lo Cielo, m'allettorna lo sciato) Sì Principe mio, chisso nò lo poi fà accidere.

Clori. Perche?

Col. Perche quanno isso ve saruò dalli Maraioli, iuraste da Caualiero, che per qualsiuoglia cosa da isso fatta V.A. c'haueria perdonato.

Clori. Hai ragione; e l' essere Principe m' obliga mantenerli la parola; ma m' ingannò, mi tradì, douerò mantener fede, à chi fede non prezza, sì perche ciò insegna la legge ad vn Caualiero,

però

però Cola, prendi quel Ritratto da mè gettato.

Col. Tò tò, chisto eie nò Retratto d' vno Caualiero, ca besuogna ca me sia Parente, perche s' assomiglia à me. *Li porge il Ritratto.*

Clori. Che miro, questo è Ritratto da homo, e non della Principessa, come credeuo, questo è pur quello, che strappai dalle mani di Fidauro, che metamorfosi son queste, io per me non l' intendo. *Resta sospeso*, presto torna à ritrouar Fidauro, e dilli, ch' alli miei appartamenti si porti, che da lui rintracciaronne il vero.

Col. Seruiraggio V.A. lengratio lo Celo, ca songo fora dè chisti imbruogli.

SCENA NONA.

Cortile.

Conte de Vald Ambasciatore di Dania, e poi Cola.

Conte. ECco gionte finalemente in Scozie, doue star mi Principe Gran Signore, star paese belle à me piacere, star femine assai garbate, homine gran cortesie, & io hauer guste esser venute, per douer fare commandamente de Rè mie, che hauer ditte star secrete, e non scoprire altro, che Principe mie Signore, che stabilir Sposalitie,

tie, e poi fatte io far conoscere?

Col. O che finga accisso Fidauro cò chi l'hauè figlia tò per zi, che per trouare isso non haggio potuto ire à riuedere chilla Romaniella de Idalba, ca con tutto ca essa me sprezza ce boglio bene, ma chi eie chisto, che và tanto guardanno lo Palazzo, à besogna ca sia l'Architetto de Sua Maestate, che và mesuranno la chianta de chista fraueca.

Conto. Star Palazze superbe, veder volentieri, ma non star queste Seruitore de Principe mie?

Col. Tò tò, chisto eie lo Si Conte de Vald à Si Conte mio, che singhi benuto à fare in questo loco?

Conte. O Chiacchiere à trouare nostre Principe quì venire, ma doue stare?

Col. Nelli soi appartamenti mò proprio l' haggio lassato.

Conte. Menareme in stanze sue, che ie hauer da dar lettere de sue Rè, ma dire tù star bene, piacere Scozie?

Col. A me molto me chiace chisto paese, perche da sì, che sogno ca, me sonco leuato le crespe à la panza, perche mancio à tiniello.

Conte. Come portar di te mi Principe?

Col. O chisto nò me lo domannare.

Conte. Perche?

Col. Perche? Sempre state à no modo, e non è muto tiempo ca boleua io accidisse no Caualero, ca se isso nò lo defennea, cierti Maraioli accidiuano isso.

Conte. A me molto dispiacere, ma tù non
star bon Seruitore dir fatto tuo Padrone.

Col. O chisto non dubitare frate, ca io non sò de chilli, che chiacchiariano le fatti dello Patrone, lo Cielo me ne guardi, e se boi vedere la veritate, dimme nò poco Si Conte, t' haggio mai ditto niente dello Si Principe; che quanno isso staua nell' Inghilterra carcerato dentro la Fortezza, leuasse l' honore all' Infanta cò promessa de Sposarela, e doppo, che essa ce procurò la libertà de gle chiauò nà cantonera en faccia, ò vedite, se nò paro mio bà dicenno le fatti, che non gl' importano.

Conte. Veramente star fidate Secretarie, ma menar me in Stanze mi Principe, che douer parlare.

Col. Mò seruiraggio V. S. e subito anneraggio à trouare Fidauro.

SCENA DECIMA.

Carcere con Tauolino.

Rotomilde assisa.

Rot. ET eccomi peruersa Fortuna giunta à terminare in vn' oscuro Carcere la vita, che mi saluasti empiamente benigna dall' acque ma nò, quando con la mia morte si satij la crudeltà del Padre, si sodisfi à i tradimenti di Rosolinda, all' infedeltà d'vn' Amante, alle

alle tirannie d' vna Sorella, non si perde la vita, che si dà fine con la morte à i disastri; Ma à chi vado esaminando le mie sciagure? forse al Genitore, alla Sorella, al Cielo, nò che al Padre impedì Astrea l' vdito per assentarlo da tuoi rimproueri; alla Sorella persuase Fidauro l' infedeltà, al Cielo dunque, e si speri benigno, con implorarlo homicida, deh non tardate, ò Sicarij, che mi anticipano la morte queste penose dimore, ma odo calpestio, sarà forse il Carnefice, chi è lì?

SCENA VNDECIMA.

Rotomilde, e Lindoro con Coppa velata.

Lind. Sono l'oggetto da voi desiderato, sono lo scuopo de' disastri, il termine de' rancori, e tormenti.

Rot. O Lindoro, che vi manda?

Lind. Il Potentissimo Dominatore di questo Cielo.

Rot. Per qual cagione?

Lind. Oh Fati.

Rot. Voi sospirate, piangete;

Lind. Stemprai in gemiti dolorosi, nò in amarissime ruggiade di mesto pianto si liquefanno le Stelle de' miei bei lumi, perche preuedano ecclissato quel Sole, da cui mercanteggiauano la chiarezza.

Rot. Sempre alle solite affettationi.

Lind. Oh Dio! e come fia mai possibile, che quest'organi recettacoli di voci Angeli-

geliche, formino trombe mortali, per intimare con funesto suono à Rotomilde l'annuntio dell' vltimo fine.

Rot. E bene, che dite?

Lind. Nulla, nulla, nè meno vn'attamo.

Rot. Ma se nulla mi douete, perche quì venite?

Lind. Per accettarla.

Rot. Di che?

Lind. Ch' io sono Lindoro il Ritratto della Fedeltà, l' Originale della Beneuolenza comandato dalla Reggia Maestà.

Rot. Che vuole Sua Maestà?

Lind. Vuole che . . . .

Rot. Che, dite? dite.

Lind. Non è possibile à Lindoro.

Rot. Chi ve lo vieta?

Lind. L'Arcier tiranno, che non satollo di hauermi fatto percuotere dalli Raggi della vostra Bellezza, rende hora la lingua mutola ad esprimere le viperee resolutioni dell' efferato Monarca.

Rot. Se altro, che Amore non vi contrasta, sbanditelo per fauorirmi.

Lind. Aspetto dalla Ruota de' miei pensieri la decisione à voi fauoreuole, per non torui di possesso della vita.

Rot. Se mal non odo, la pietà di Lindoro trattiene i comandi del Genitore, ma tentarò con animarlo di rintracciare li barbari sentimenti del Rè; Lindoro i comandi del vostro Signore, non sono degni della vostra sospensione, ò negligenza; però scacciate quel timore, che

vi

vi stà impresso nell' animo, & vbbidite al tiranno, che s' asconde sotto quel velo?

Lind. Stemprata in letea beuanda, quì si cela la barbarie d' vn' ingiusto, anzi ingiustissimo Regnante, in cui scorgono i nostri Secoli infelici risorto vn Silla, moltiplicati i Neroni; Le di cui crudeltà possono equipararsi all' Ircane Tigri, mentre osa imperuersare contro vn Cielo di Bellezze, vuole il vostro Rè Tiranno, che fate vn brindesi alla sua crudeltà, scuopre il veleno.

Rot. Pur lo dicesti, e sì poco sollecito inapportarmi contenti.

Lind. O infelicissimo Lindoro, come con Ouidiana metaforfesi, gli orrori delle Parche sono resi amabili.

Rot. Sì, che repetto odiosi quei momenti, che auanzano al viuer mio, à cui pria di termine, sorbendo la velenosa compositione, vi prego ò Lindoro d' vn foglio, in cui possa far noto al vostro Signore, e la mia prontezza, e l' esser mio.

Lind. Eccomi spedito Mercurio, per volar più facoltoso à consolarui.

Rot. Torna à sedere. Finalmente ò sfuenturato Cleonte, in quest' onda velenosa andrai notando à ritrouar la Morte, estingui con essa l' empia brama del Padre, l'ardente sete della Sorella, e contenta l' atrocità d' vn Fato peruerso; ma già ritorna Lindoro.

Lind. Ecco descritta in questo foglio la mia

mia prontezza con questi inchiostri, la celerità della mia obedienza, e questa penna sia simbolo della leggerezza delle mie piante, che . . . . . .

Rot. Non più, che si toglie alla mia felicità, quel tempo, che si rubba al mio Fato. Comparisca nell'oscurità di quest' inchiostri lo splendore de' miei natali, sappia l' inferocito Rè (scriuendo) che punisce con le mie pene se stesso . . . . . Prendete Lindoro, e se volete, che vi conserui obligata per questi momenti la vita, date à Lisuarte subito, che vi si appresta l' occasione questo foglio, ch' io intanto affrontarò risoluto la Morte, sorbendo l' amaro veleno. *Bene*. Potentissima crudeltà, già ti sei impadronita de' sensi, rubasti al Padre dell' intelletto il lume à me furi da gli occhi la luce, oh tormento; Ma ricordati ò Cleonte di non morire da Rotomilde, ò Dio in vano resistete, ò Spiriti, à Dio Padre, Rosolinda à Dio, à Dio Sorella.

Lind. O pene, ò Anima di Rotomilde, sarai da me seguita fino alla spiaggia funesta del precipitoso Acheronte, sì sì occhi interpreti del mio Cuore, formate vn tempestoso Mare di pianto, in cui arriui il mio tormento piangente ad immerger la mia vita.

SCENA DVODECIMA.

Rosolinda, Idalba, Lindoro.

Idal. SIgnora, V. A. entri pur liberamente, già che il Carcere è aperto.

Rof. Riconofco il beneficio della Fortuna in concedermi l'ingreſſo ſenza difficoltà, ma ò Dio, che miro Rotomilda, ò ſuenuta, ò eſtinta ſopra vna Sedia, e che tragico apparecchio è queſto? ò viſta funeſta, peſtifero è l'alito, che queſta tazza eſala, non mentì il Duca.

Idal. Non dubiti Signora mia, ſarà qualche beuanda inuiata dal voſtro Genitore à Rotomilde, per guarire dal mal di Madre.

Rof. Non erraſti ò Idalba, mio Padre sì, sì la crudelta del tiranno, fù la Miniſtra di queſta barbarie, à che non t'ingannaua il penſiero, perſuadendoti morta à pouera Rotomilde, Roſolinda infelice. *Piange.*

Idal. E via ſi quieti, che la morte di Rotomilde non hà tolto all'altre Damigelle più gratioſe, e meno di lei ſtizzoſe la maniera di ſeruirla.

Rof. E pur miro nel gelido tuo volto naturale il Ritratto del mio adorato Cleonte, ma eſtinto, e non mi s'inuola l'anima.

Lind. Ahi . . .

Rof. Chi ſoſpira in queſto luogo ?

Lind. Vn' anima infelice, che nel punto di prender comiato dal belliſſimo Corpo, ſtà patteggiando con l'auaro Caronte il paſſaggio all' altra vita.

Rof. Dateui pace Lindoro, qual' improuiſo accidente ruboui i ſenſi ?

Lind. Vn repentino Apopletico accidente mi hà tolto il vigore, e lo Spirito, e mi hà coſtituito ſul periodo d' vna vita ſprezzabile, perche preſe congedo dal Corpo l' anima di Rotomilde :

Idal. Oh Dio ! m' vccide la geloſia, dunque per Rotomilde venne meno.

Rof. Ahi, che l'oggetto de' miei penſieri l' eſtinſe, ma odo gente, infauſto arriuo, mancaua la venuta del Barbaro, per farmi à pieno infelice.

SCENA DECIMATERZA.

Duca, Liſuarte, e detti.

Liſ. NOn poſſo à meno di non dolermi della voſtra ſollecitudine.

Duc. I regi comandi ſono incapaci di dilatione, & eccone il Teſtimonio la pronta morte di Rotomilde.

Liſ. Conteneteui, ò lumi, arreſtateui, ò lagrime à ſpettacolo sì doloroſo. Ma fermati Liſuarte, ſi vendicarebbe eſtinta, ſe trionfaſſe del Regio decoro, cauandoti da gli occhi il pianto, e paleſando doppo morte la fiamma, che in vita ad

al-

altro, che à lei palesasti, ma che miro? piangente in questo Carcere Rosolinda, perche quà vi portaste, ò figlia?

Ros. Per detestare quella barbarie, di cui fù scopo la mia fedelissima Serua, e V. M. perche qui sen venne?

Lis. Per ritardare i miei decreti, ma l'esecutione del Duca preuenne il mio pentimento.

Lind. Ahi Duca, duce, e torcimanno delle Parche, Ministro dell' impietà, vccisore di Rotomilde, e Carnefice di Lindoro.

Ros. Duca troppo seuero, vbbidienzā troppo sollecita.

Idal. Gratiosissimo Dūca, voi mi priuaste del Riuale, voi causaste la mia quiete.

Duc. Ahi figlio, benche sappia non esser morto, mirandoti quasi Cadauere sospiro le tue sfuenture.

Lind. Ma perche mi rendo anche timoroso esecutore de gli ordini impostimi dalla mia estinta Deità. Sire mentre Rotomilde si recò in atto di sorbire la mortifera potione sù i campi di questo foglio, esalò in tal guisa caratterizate le sue estreme miserie.

Lis Che sentirò da questa Lettera, il cuōre già mi predice nuoue sfuenture; il vostro figlio Cleonte, ò Dio, e deggio sentirlo senza frangersi il cuore, tù Cleonte, tù figlio di Lisuarte.

Ros. Corre ad abbracciarlo. Ahi amato fratello, ahi Cleonte, ahi Padre omicida

del

del tuo ſangue . . . . *Sviene in braccio ad Idalba* .

Idal. O Dio! che accidenti mia Principeſſa? Sì appunto? non ſi riſente, laſſemela vn pò slentà.

Duc. Che ſtupori?

Lind. Che prodigi metamorforizati, qual Magico fantaſma m' aliena da me ſteſſo? Ahi, che ſopra aerei fondamenti fabricai le mie machine amoroſe.

Liſ. O portenti! reſto di ſaſſo, Duca per tuo mezzo troncorono Regi Stami le Parche, vbbidiſti, è vero, ma troppo preſto mi priuaſti d' vn figlio, effettuando le crudeltà d' vn Padre, ſi ſono ſpenti i lumi, non di vn figlio, ma di ambidoi, ahi Cleonte, ahi figlia amata.

Roſ. Ahi Cleonte!

Idal. Sia lodato il Cielo, pur riuenne,

Roſ. Ahi amato fratello!

Liſ. Deh non ſi multiplichino i miei tormenti con le voſtre querele, ò figlia, parto per darmi tutto al dolore: Voi intanto ò Duca, appreſtate degno Sepolcro all' infelice Cadauere, da cui s' impari l' oſſeruanza de' Celeſti decreti.

Roſ. Apprenderò la tua barbarie, deteſtarò in rimirarlo la ſua Innocenza, paleſarò in piangere la mia sfortuna. Duca laſciatemi quì ſola, ſe vi aggrada la Pace d' vna Nipote, e date campo à miei occhi di ſupplire con lagrime alla tirannide del Genitore.

Duc. Non poſſo conſolarui ò Principeſſa;

Roſ.

Rof. Lasciatemi dico, se doppo hauere vccifo Cleonte, non hauete determinato, ch' io mora.

Duc. Ma V. A. mi perdoni, deuo vbbidire al Rè, & ordinare il douuto Sepolcro al Cadauere. Se la Principessa non parte, è scoperto l' inganno, non può indugiare à rinuenire Cleonte.

Idal. Se resta quì sola la Principessa, sarò felice, poiche spero tentar di nuouo la sorte con Lindoro.

Lind. Se la solitudine mi lascia libero il campo, vò tornare di nuouo ad assaltare con amorosi affetti Idalba.

Duc. Principessa partiteui, & accertateui, ch' è gioueuole il mio Consiglio.

Rof. Se mi gioua il vostro Consiglio, la partenza m' vccide.

Duc. Già che non vuole acconsentire alle mie giuste preghiere, mi conuiene trouare questo pretesto, si contenti, ch' io allontani le Guardie, acciò non sia riferto la mia inobedienza à S.M. ciò fatto V. A. potrà liberamente sodisfarsi.

Rof. Eseguite i vostri pensieri, & il mio ritorno, che sarà in breue, vi serua di sollecitudine, Lindoro seguitemi.

Idal. O Stelle propitie.

Lind. Viene vbbidiente l' esecutore puntuale de' suoi comandi.

Duc. Pure partì, ond' io hauerò Campo di dare à Cleonte parte del suo essere, acciò al ritorno della Principessa incominci à prendere quella Sorte, che mai

non

non conobbe, mi raggirarò per questo Carcere, sin tanto, ch'il Sonnifero compisca il suo effetto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Anticamera.

Fidauro, e Clorideo.

Clori. POsso credere ciò, che diceste?

Fid. Giuro all' A. S. mai essere vissuto amante della Principessa.

Clori. Io pur vi tolsi vn Ritratto, con il quale esaggerraui le vostre passioni.

Fid. E quello appunto è l'effigie del Competitore di V. A. datomi dalla Principessa.

Clori. Per qual cagione à voi lo rimise?

Fid. Per accertarmi d' hauer detestato l'Originale (mi conuien fingere col Traditore.)

Clori. E chi l' indusse à ciò?

Fid. Io, che procurando sodisfare alli desiderij di V. A. gli persuadei le nozze, e doppo molte ripulse, ne riportai la vittoria, il trofeo della quale, fù quel Ritratto da lei abborrito.

Clori. Quando questo fosse vero, non però resto appagato, se li miei occhi viddero la destra della Principessa, con la vostra, formar dolce catena.

Fid. Il tutto è vero, e questo fù, perche hauendo addotto molte ragioni alla

 Prin-

Principeſſa contro del Riuale di V. A. in fine ſcuoprendolo infido, fè tanta impreſſione nella mente della Principeſſa, che non ſolo mi ringratiò, ma per ſegno di gratitudine mi diede la deſtra, dandomi fede per l'auuenire mai più d'amarlo.

Clori. O quanto vi deuo Amico, ma ditemi quali ragioni, e quali infedeltà adduceſte per togliere dal cuore della Principeſſa l'amore del mio Riuale?

Fid. Le rappreſentai hauer per prima quel Principe ingannato con parola di Spoſo vn' altra Principeſſa, m' hauerà inteſo il disleale.

Clori. Oh Fidauro, e che faceſte?

Fid. Che feci, oprai per me ſteſſo, ſeruendo l'A.V. mi auanzai à baſtanza.

Clori. Come, ſpiegateui.

Fid. Mi è tanto à cuore il ſeruirui, che le ſodisfattioni dell' A. V. le ſento come me medemo, ma par che ſi dolga l'A.S. d'hauere io indotta la Principeſſa à compiacerui con ſimili ragioni.

Clori. Non poſſo di meno di non ſentire qualche rammarico.

Fid. Ahi ingrato, ſono effetti de' tuoi andamenti, ma per qual cagione?

Clori. Perche con altri preteſti poteuate rimuouere la ſua volontà.

Fid. Per piegare il cuore della Principeſſa, non vi fù preteſto più à propoſito, che ſcuoprirgli l' altrui infedeltà, e queſto lo feci, perche ſe foſſi Dama, e tra-

tradita anch' io . . . .

Clori. Fate conto d' essere Dama, che fareste?

Fid. Che farei, andarei in traccia del mio Riuale, oprarei mille modi per risarcir l' honor mio.

Clori. E se vane si rendessero l' operationi?

Fid. Mi valerei de gl' inganni.

Clori. Se nè meno questi giouassero?

Fid. Tentarei dargli morte.

Clori. Piano Fidauro, che molto v' interessate, fingendoui Dama.

Fid. Ciò auuiene, come più volte hò detto all'A. V. perche anch' io sono stato tradito, e vuole la mia disgratia, ch' io habbi sempre nell' Idea quel Traditore.

Clori. Or via dunque per non più disturbarui, lasciate quest' inutili discorsi, poiche il Principe della Dama vi conferma di nuouo eterne l' obligationi, mentre più volte riconosce da voi la vita, anzi da hora auanti, non più Fidauro, ma per Fido Amico vi nomarò, mentre voi siete quello, che mi portate à i contenti.

Fid. Godo, che l'A.V. resti per mio mezzo consolato, se ciò fosse vero dalle tue consolationi dependerebbero i miei tormenti.

Clori. Si, per vostro mezzo resteranno appagati i miei desiri, ma qnando verranno à fine questi Sponsali.

Fid. Non paſſerà molto, che ritrouato la Principeſſa vederò ſodisfarui.

Clori. Si mio Fido, è sì grande il deſiderio di giungere al poſſeſſo del mio bell' Idolo, che le dimore per me ſono noioſe, perciò non permettetè, ch' io più penando viua. La voſtra ſollecitudine puol beare queſt' anima, io parto, portandomi ad aſpettarui nelle mie Stanze, e vi ricordo, che ſembran Secoli i momenti ad vn'Amante.

Fid. Sodisfarouui; Vdiſti Donna Stella, quanto preſiſte il fellone, ne ſi rammenta della mia fè trădita; O mia coſtanza ſchernita, ò mio perduto honore, non poſſo dimeno nòn piangere la voſtra perdita; ma folle di chi mi querelo, ſe voi iſteſſi, ò Cieli fatti di me pietoſi, procurate il ſodisfarmi, poiche la Principeſſa promiſe il darmi aita, io di nuouo da lei mi porto, e diſponendola à finger corriſpondenza all' Indegno, procurerò con ingannarlo ricuperar quell' honore, che l' ingrato mi tolſe.

SCENA DECIMAQVINTA.

S' apre il Carcere.

Duca, e Cleonte.

Duc. COme vi hò detto, più, che mai vi ama la Principeſſa, e voi conſeguir la potete in Conſorte, poiche

non

non è altrimente vostra Sorella, che voi siete mio figliuolo, mentre Lisuarte andaua all' acquisto della Noruegia, la Regina mia Sorella, dando alla luce vna Bambina, per non veder mancata la successione, e per altri rispetti à me solo cogniti, hauendoui à punto la mia Consorte all' ora partorito, cambiai il parto, e Lisuarte vi alleuò per figlio.

Cleo. Che sento, ò Amato Genitore, ò adesso sì mi ritornate in vita, ma perche pria d' adesso non scopriste la verità del fatto.

Luc. Acciò con più prospero fine succedessero questi euenti, ma per non trattenersi in discorsi, poiche il ritorno della Principessa alla partenza mi stringe, vi lascio rammentandoui, ch'è d'animo grande l' ambitione di regnare.... *Parte.*

Cleo. Il tutto intesi, ò caro Padre, odo aprire il Carcere, mi conuiene à fingere qual mi crede la Principessa.

SCENA DECIMASESTA.

Carcere.

Rosolinda, Idalba, e Cleonte.

Ros. PResto spedisciti, porta via il lume, poiche pur troppo chiari mi rappresenta la memoria gli splendori dell' estinto fratello.

Idal. Ecco seruita l'A.V. comanda altro?

Rof. Non altro.

Idal. Pouera Principessa, si vede, che la malinconia gli è arriuata fino all' ossa, mentre vuol far l'amore con i morti.

Rof. Eccoui ceneri estinte dell'esanimato Cleonte l'afflitta Rosolinda quell' anima, che da voi si diuise, separò da questa Salma il mio Spirito, che viueua animato dall'amor mio, ma se non mi concesse il Fato di goderti in vita, non nieghino le Stelle all' amarezza del pianto mio, che t'accompagni almeno estinto: E se quà d'intorno t'aggiri, ò Spirito adorato, dimmi, chi ti violentò ad incrudelire contro te stesso.

Cleo. La tua infedeltà?

Rof. Oh Dio! Gente, chi parla in questo luogo?

Cleo. Vn' anima infelice.

Rof. Menti chiunque tù sia, se garreggiar presumi, non che vincere gl' infortunij del petto mio, ma chi t' indusse in questo Carcere, oue imposi, che si osseruasse la solitudine?

Cleo. La propria volontà?

Rof. E chi sei tù, ch' al disprezzo de' miei comandi aggiungi risposte sì temerarie?

Cleo. Quello, che per troppo amarti, incontrò volontario la morte.

Rof. Per me, non conobbi altro Amante, che il sospirato fratello, che poche hore sono, priuossi, ò dolore, priuossi di vita,

ma

ma parti chiunque tù sia, ò altrimente alzando le voci sforzerotti, e alla partenza, e alla verità.

Cleo. Sono Cleonte.

Ros. E come in questa Carcere Anima bella; gioie non m' vccidete.

Cleo. Per rimprouerarti la debolezza delle tuè promesse.

Ros. Mai mi cadde in pensiero di mancare à Cleonte.

Cleo. Ti viddero in braccio ad altro Amante.

Ros. Hora t' intendo, che deuo fare, scoprire non deuo, per non mancar di parola, sì, giurai fede à Fidauro, nol niego, ma saprai qual fede gli diedi.

Cleo. E il Ritratto, che da me donatoui à lui consegnaste?

Ros. Sempre portai nel petto il Ritratto di cui m' honoraste.

Cleo. Il Ritratto l' osseruai nelle mani di Fidauro.

Ros. Se non vi sodisfano queste sincere attestationi della mia innocenza noue ragioni meditarò per sodisfarui. Questo Stilo trarrammi l'anima, per farui conoscere à bastanza, che sono verace, morirò, ma innocente, se pure darai Fede à questo Ritratto. *Lo getta in terra.*

Cleo. Desistete Rosolinda.

Ros. Auuertite, che il prolongarmi la vita, è vn' accrescermi l' afflittione.

Cleo. Mutate pensiero, che vi preuedo felice.

Rof. Sì se le mie Fortune non dipendesse-ro dalla vostra vita estinta.

Cleo. Risorgerò, se viuerete.

Rof. Ahi caro Cleonte, perche mi schernisci anche estinto?

Cleo. Sincerato dalla vostra fede, viue più, che mai.

Rof. Ritorni à gli scherzi, tù viuo; Se ti mirorno, e piansero estinto questi miei lumi, ma non ti credo, hor dimmi, quando goderò del tuo affetto?

Cleo. (Opportuna credulità) alle due della notte.

Rof. Il luogo?

Cleo. Sarà il vostro appartamento terreno.

Rof. La forma?

Cleo. Sarà la stessa, che mi ritrouo.

Rof. E non mancarete?

Cleo. Lo giuro.

Rof. Parto con la tua promessa.

Cleo. Resto per osseruarla.

Fine del Secondo Atto.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Duca, e Rosolinda.

Rof. SO', che l'A. Sua non per altro mi perſuade à credere ſia viuo Cleonte, che per alleggerire il mio dolore, ò per ſoddisfare al Genitore, quale dubitando di non ſolleuare maggiormente li Popoli, và occultando la di lui morte, come anco faceua prima, dando ſempre ſperanza alli Vaſſalli del ſuo ritorno, ma ſe ciò fate, v' ingannate; di già eſtinto, lo pianſe Roſolinda.

Duc. E quanto diſſi all'A.V. viue Cleonte, più, che mai coſtante ne' voſtri Amori, e V. Altezza conſeguir lo potrà per Conſorte.

Rof. Forſi il Duca informato, che trà poco deuo accogliere nelle mie braccia il ſuo amato Spirito, vuole con queſte fintioni rintracciarne il vero.

Duc. Và trà di ſe ragionando la Principeſſa, penſando forſi, ch' io la decida, ma ſe attenta mi aſcolta, reſterà conſolata.

Rof. Duca, come vi è noto, che viue Cleonte?

Duc. Perch' io iſteſſo lo ſottraſſi da morte.

Rof. Come ſe V.A. fatto Carnefice diſpie-

tato l' inuiaste l' amara beuanda, & incrudeliste contro vn' Innocente, e poi quando fosse anco viuo, come puole diuenirmi Sposo, e l' essere di lui Sorella, me lo vieta?

Duc. Di questo ancora, resterà consolata l'A. Sua.

Rof. Duca, voi volete à forza di finte operationi persuadermi vani pretesti, pensando questi mi seruino ad alleggerire la passione, che mi crucia il seno, ma v' ingannate; perche queste vostre persuasioni accrescono, e non diminuiscono il mio tormento.

Duc. Torno à dire à V. A. che è in vita Cleonte, e la beuanda da me inuiatali, non fù altrimente veleno, ma ben sì vn sonnifero.

Rof. Ahi Duca, se ciò fosse vero, che contenti proueria l'anima di Rosolinda.

Duc. Ciò è verissimo, e per accertarui meglio, ditemi non deue trà vn' hora essere Cleonte ne gli appartamenti di V. Altezza?

Rof. Così mi disse, quando da me fù creduto Spirito, ò contenti non mi vccidete, ma come è noto à V. A. non essermi fratello?

Duc. Perche Cleonte non è figlio à Liuarte.

Rof. Chi n' è il Genitore?

Duc. Io sono suo Padre, & ecco suelato il tutto.

Rof. Voi suo Padre, ecco Rosolinda giun-

giunta all' auge de' contenti.

Duc. Principeſſa, vedo venir Fidauro in anticamera, à ſuoi appartamenti, gli ſuelarò il tutto. *Parte.*

Roſ. Con anſietà l'attendo.

SCENA SECONDA.

Roſolinda, e Fidauro.

Fid. Riuerente s'inchina alli piedi dell' A. V. quello, che altro non deſidera, ſolo incontrare i ſuoi cenni.

Roſ. Che bramate, ò mio Fido?

Fid. Di viuere in gratia dell'A.V. e di fauorirmi d' intraprendere vna fintione, quale deue ſeruirmi per conſeguire con inganno l' infido, che mi tradì.

Roſ. Süelatelo, che il tutto farò per darui aita.

Fid. Già, che l'A.V. tanto mi honora, la prego à fingerſi Amante del Traditore, e con promeſſa di diuenirli Spoſa, indurlo trà vn' hora à portarſi negli appartamenti terreni di V.A. che iui ritrouandomi, ſpero riſarcir quell' honore, che l' infido mi tolſe.

Roſ. Sodisfarouui, poiche lice l' inganno, per riſarcire l' honore d' vna Cugina.

Fid. Ahi Principeſſa, ſe ciò farete, conſolarete quell' Anima, ch' in altro non confida; che nel voſtro aiuto.

Roſ. Siate certo di reſtar conſolato, e come vedo il Principe, oprarò il tutto.

Fid. Non sò, che più bramare?

Rof. Vedo Sua Maestà à questa volta venire, comincio à porre in opra le fintioni.

SCENA TERZA.

Lisuarte, Lindoro, e detti.

Lif. Figlia da voi mi portai per rintracciare le vostre deliberationi.

Rof. Mio Sire, venni pronta per vbbidire.

Lif. Per vbbidire?

Rof. Così m' insegna il Cielo.

Lif. Cielo, io ti ringratio, che d' influssi così benefichi mi honoraste.

Fid. O come mi si rende propitia la sorte.

Rof. O come si dimostrano benigne le Stelle.

Lif. Dal vostro accasamento dipenda, ò figlia, la quiete del mio Regno, parto per attender' il fine, venite meco Lindoro.

Lind. Viene seruendo la M.S. Lindoro, il Lindo, il Bello, l'Adone delle Veneri di questa Regia.

SCENA QVARTA.

Idalba, Clorideo, Cola, e detti.

Rof. Siete contento, ò Fidauro?

Fid. D' auantaggio non brama il mio cuore.

Idal. Sereniſſima ſcuſi, ſe diſturbo i lord diſcorſi, il Principe della Dania, con il Seruo, ſono in anticamera, e vorrebbe introdurſi da V. A.

Roſ. O come à tempo per ſeruirui giunge il Principe della Dania, partite Fidauro, & attendete fruttuoſe le mie operationi.

Fid. Non mi giunge nouo il poſſeſſo delle ſue gratie; ti ſtancherai vna volta Fortuna di più perſeguitarmi.

Roſ. Introducete il Principe.

Idal. Vbbidiente oſſeruo i ſuoi cenni.

Roſ. Per ſeruire l'Infanta, fingerò come diſſi amar Clorideo; ma ſempre verſo V.A. ſaranno indrizzati i miei ſoſpiri, ò Cleonte, ſarà immutabile il mio penſiero, tù ſolo ſarai ſempre il Patrocinio del mio cuore, ma ſi auuicina il Principe, comincio à ſodisfarui, ò Cugina.

Clor. Ecco proſtrato à piedi di quella Deità colui, che offre al voſtro bello volontario ſe ſteſſo.

Roſ. Principe, che bramate?

Clor. D'eſſere protetto dal Cielo della voſtra bellezza.

Roſ. Quali ſe ſiano, ſono dedicate al voſtro bello, ò mio adorato Cleonte.

Idal. E tù, che voi brutto Moſtaccio?

Col. D'eſſere miſſo nella gratia toia.

Idal. Per queſta volta, corri la Lancia à voto.

Clor. E che puoi più deſiderare, ò Clorideo; ò quanto Fidauro opraſti per me.

Stel-

Stella dominatrice, pure vna volta mi honorasti de' tuoi beneficii influssi.

Rof. Ben diceste Clorideo, che la vostra Stella violentommi à corrispondervi.

Clor. Principessa, non sà, che più bramare il mio cuore.

Rof. Principe, non sà, che più pretendere l'anima mia, se in breue si ritrouerà in braccio di quell' Idolo da me adorato.

Clor. Io possessore di quella bellezza, che vantano i Numi istessi.

Rof. Sì ad onta della Fortuna, sarò vostra Sposa, ò sospirato Cleonte.

Col. A sì Idalba mia, non facite chiù destruere chisto pouero Caualero, che v' adora.

Idal. Faresti meglio andare in tanta mal' hora.

Clori. Vantaranno per tuo mezzo i Popoli della Dania hauer ritrouato il suo Principe, con hauerlo più volte ritornato in vita.

Rof. Dal Duca di Langenia fù ricuperata quest' Anima, quando staua per separarsi dal mio Corpo.

Col. Sienti Coricello mio, le toie crudeltade me causano la morte.

Idal. La tua importunità, causarà il darti qualche cosa sù l Mostaccio.

Clori. Mia vita, quando consolarete quest' Anima?

Rof. Nell' hora prima di notte, nel mio terreno appartamento diuerrete Cõsorte di quella, che per voi tanto sospira,

vano

vanne tosto Idalba à rintracciare il Seruo di chi t' imposi, poiche vò venire in cognitione di quanto dissi.

Idal. Mi sono legge i comandi di V. A. mi pareua mill' anni di togliermi d' intorno questo Carbonaraccio.

Col. Fà quanto boi, che tanto chest' anema è la toia.

Ros. Vi lascio Clorideo, rammentandoui, che ansiosa vi attende quella, à cui rapiste l'anima.

Clori. Sei contento, ò mio Cuore? giungerai pure vna volta nel Campidoglio d' ogni bramata felicità, sarai pure Sposo di quella bellissima Deità, non ti resta, che più bramare, poiche per mozzo di chi credesti infido, giungerai all' auge de' contenti; Ma ecco il Conte Vald, per qual cagione si porta in queste Camere.

Col. Allo Patrone la Fortuna ce haue colato in coppa, e à me ce haue cacato la disgratia.

SCENA QVINTA.

Clorideo, Conte Vald, e Cola Chiacchera.

Conte. Signore Principe mio, douer parlare con V, A. l' hauer sortite vostre Sposalitie.

Clori. Tra vn' hora succederanno, mà qual cagione v' indusse venire costi?

quan-

quando voi mi diceste hauerui ordinatò il Genitore il ſtar ſecreto in Corte, ſin tanto non ſono vltimate le mie nozze.

Conte. Dire verità Altezza Voſtra, ma non hauere ſcoperte mai eſſere Ambaſciatore, inuiate da Maeſtà Daneſe, e poi venire à trouare Voſtre Singolarie, per eſſer venute Meſſe ſpedite dal Campo, & hauer ditte ſtare eſſercite noſtre poche diſtanze di Scozzie.

Clori. Cóme, e con qual'ordine s'inoltrorono li miei eſerciti, chi gli fè intraprendere queſta riſolutione?

Conte. L'hauer viſte V. A. non hauer Spoſato ancora Prencipeſſa Roſolia, e così voler pigliar Scozzie.

Col. Sì ch'eie fatto de manecare na torta.

Clori. Conte, credete d'eſſermi caro?

Conte. Crede viuere in gratie V. A.

Clori. Adeſſo à punto ſpedite al Campo; con farli ſapere, ch'in termine di vna ſol'hora ſi effettueranno le nozze, per le quali reſterà ſodisfatto il mio eſercito, e voi potrete eſeguire, con dar lettera al Padre della mia Cara gli ordini del mio Genitore, e frà tanto v'impongo il non paleſare ad altri quanto diſſi.

Conte. Seruirò A. S. ma dire per gratie, ſtar contenta Principeſſa, pigliare voſtra perſona per Spoſo, io ſtar contento aſſai ſpedire al Campe, e far ſapere quanto V. A. hauer dette.

Clori. Andate, ch'io per ritrouare il ve-

ro Amico Fidauro, per questa Corte mi porto.

Conte. E ie vade per sodisfare à V. Altezze, andame Chiacchere.

Col. Mò me ne vengo bene mio, ò potta de lo Diauolo, ecco la Si Idalba, cò chillo Romaniello, me ritiro in chisto pontone pe sentire, se issa gli corrisponde.

SCENA SESTA.

Mecuccio, Idalba, e poi Cola, e Lindoro.

Mec. PE obedire al Maiorengo, hora mai hò cercato per tutta la Corte, per ammascà quella gnora Damigella del Ritratto, per ragagnalli quanto lui m' hà diceto, ma nò l' hò trouata de tauane, hò fatto ciamà da quel gnorcoso di Corte Idalba mia Paesana: pare, che se sia pigliata Gelosia, e m' hà diceto, che voleuo da lei, ma eccola giuradina, allumate come è ingorda.

Idal. Vh, che sia maledetto, chi volesse bene à homini gelosi, come al gnor Lindoro; Io in quanto à me sono disperata, perche m' hà fatto ciamare il mio Paesano, s' è preso tanta gelosia, che si è partito senza volermi sentire, ma è quì, chi n' è causa, hai fatto assai Mecuccio à dire al Sig. Lindoro, che mi voleui parlare, sei stato causa della mia ruina.

Mec.

Mec. Me dispiace Sorella, ma che t' importa?

Idal. Che m' importa? e non sai, che mi hauena dato parola di sposarmi, e adesso per tua causa resto Vedoua prima, che sia stata mai maritata, perche più non mi vuole.

Mec. Se non te vole lui, te pigliarò io, te pigliarò, perche è vn pezzo, che sto fusto viue affamato delle vostre bellezze.

Idal. Se questo dicesse la verità à dispetto di questo geloso Zerbino lo vorrei piglià, lo vorrei, perche pare, che il sangue me si confaccia.

Mec. Stà facenno li conti trà de se, volesse el Celo, che m' aggrappasse per suo Sposo.

Col. Si fà vedere in Sena, e si retira in disparte. La gelosia me haue stracciato in mille pezzi lo Core.

Idal. Mecuccio dì vn poco, ò dichi da vero di pigliarmi per Moglie?

Mec. Certo, e per segno de la verità, se te contenti, te sporga la grappella de Sposo.

Lind. In disparte si fà vedere solo dal Popolo. La vehemente gelosia spinse Lindoro à vedere ciò, che opra Idalba con il suo Paesano, ma che vedo! lumi non mi cadete à vista così dolorosa.

Idal. Già, che non burlate, volentieri l' accetto, e trà vn' hora nelle mie Camere terrene, che rispondono al Giardino, com-

compiremo le nozze, e per non dar sospetto alla Matrona, vestendoui da donna, contrafarete la voce, frà tanto, datemi la mano per caparra delli Sponsali.

Col. Lo tutto haggio intiso, e me valeraggio de chista occasione.

Mec. Eccotela con il Core, e la Coratella giuradina, ò và Lindoro à poltrì à denti asciutti.

Lind. Non sarà mai vero. *Parte.*

Idal. Idalba contenta.

Mec. O mò sì, che sono consolato, che sono arriuato al non plus vltra delli contenti, ma dimme vn pò Consorte cara; doue se ritroua la gnora Rotomilde?

Idal. Perche?

Mec. Perche deuo ragagnalli, non sò, chè cosa d'ordine del mio Maiorengo.

Idal. Mi fai ridere.

Mec. E perche ridi?

Idal. Vai cercando de' morti.

Mec. Che è morta la gnora Rotomilde.

Idal. E' morta, e sotterrata, ma che voleui da lei adesso che ti son Moglie, lo deui dire?

Mec. Non ti pigli già gelosia?

Idal. Appunto, di che mi deuo pigliare gelosia, se quello nô era altrimenti donna, conforme ogn' vno diceua, ma Cleonte figlio di S. Maestà, che per essere stato l'assalitore del Danese Principe il Rè, lo fece morire, benche habbia ordinato, si celi la sua morte.

Mec. Tò tè, e io haueria giurato fosse donna, haueua ragione il ragagnammi, che il Ritratto era suo.

Idal. Adesso, che dichi del Ritratto, appunto la Principessa mia Signora ti vuol parlare, & eccola, stà in ceruello quello, che dichi.

Mec. E non hauè spago de tauanne, ch' è più quaglia de quello te pensi sto fusto.

SCENA SETTIMA.

Rosolinda, e detti.

Ros. E' Molto, ch' imposi à Idalba il ritrouare il Seruo del fidato di Clorideo, ma sono quì l' vno, e l'altro; Dimmi vn poco Galant' huomo, dou' è il Ritratto (oh Dio!) del mio bene?

Mec. Eccolo gnora mia.

Ros. Che vedo? questo è il mio Ritratto.

Mec. Nò, lo dico io, che questo sarà il Ritratto della Communità, perche à tutti se assomiglia.

Ros. Ma, come in mano al Seruo, questo è pure quello, che diedi a Cleonte, Gelosia non m' vccidere.

Mec. Vostr' Alfa fà Equinotio, che me l' hà daceto el gnor Fidauro, e non Cleonte.

Ros. Ma, chi lo diede à Fidauro?

Mec. Gle l' hà daceto (ò mò sì, che sò imbrogliato) quello, che gle auuiò gle canzonò, che non baiasse de tauane.

Ros.

Rof. E perche?

Idal. Inuenta qualche fcufa.

Rof. O via prefto rifpondi.

Idal. Non t' imbrogliare.

Mec. Non haue fpago, che già l' hò trouata l' hò, chi gle l'auuiò, ftaua in quefta Corte, e acciò non fe fcropriffe, diffe al mio Maiorengo, che non ragagnaffe con gnifciuno.

Rof. Non vi è da dubitare, quefto al certo è Cleonte, che inuaghitofi di D. Stella, deteftando l'Amor mio, gli diede il Ritratto ancora, ma voglio meglio accertarmi, Mecuccio dimmi, chi fù quefto, che rimife il Ritratto al tuo Padrone; rifpondi prefto, fe non voi irritare la mia fofferenza.

Mec. Non ferue, che voftrifci lo fappia, perche chi glie lo diede è sballato.

Rof. E' morto dunque, quant' è?

Mec. O quà ce fà frefco, fia maledetto il Ritratto, e quel becco cornuto, che l' hà fatto, ch' hà fatto vn Ritratto, che s' affomiglia à tutti, è poco Signora, ch' è morto.

Rof. Non vi è più da dubitare, quefto è l' infido, Furie non mi affalite, Dolori non mi tormentate, quando credeuo terminato il mio Amore, all' hora tradita mi trouo.

Mec. O quefta non è minciona, hà imparato la canzona dall' altra pe non afren neme el Ritratto fane la ftizzata, ma lo reuoglio, e gnora mia, come l' impic-

cia-

ciamo, io riuoglio el Ritratto, perche è del mio Maidrengo.

Rof. Toglicmeti d'auanti, che giunge à tal segno il mio furore, che non solo incrudelirei contro la mia nemica Stella, ma contro me stessa.

Mec. Ce semo nel Pantano, la Prencipessa hà scoperto el trionfo, se sà il nome della mia Padrona.

Rof. Partiti da questo luogo, che trà poco vedrai, quanto sà oprare il mio giusto sdegno.

Idal. Ecco le nozze suanite.

Mec. Ecco quello, ch' hò abbuscato per seruire el Patrone.

SCENA OTTAVA.

Rosolinda, Idalba, Fidauro, e poi Clorideo.

Rof. IDalba, vanne presto à chiamare l' indegno.

Idal. Eccolo appunto.

Rof. O come à tempo giunge il Traditore, vò resti conuinto da se stesso, partiti Idalba.

Fid. Son quì Serenissima Principessa.

Rof. Non più, ditemi, da voi si rimisa questo Ritratto.

Fid. Certo, sè poch' hore, che lo rimisi al Seruo?

Rof. Dunque da voi fù dato à Meuccio?

Fid. Serenissima sì.

Rof. Ahi indegno, ſimili tradimenti opraſti con quella, che confidando tanto nella tua perſona, ſuelotti gli arcani più reconditi del Seno.

Fid. V. Altezza s'accerti, che quel Ritratto . . . . .

Rof. Scopri i tuoi tradimenti?

Fid. Diedi al Seruo . . . . .

Rof. Acciò paleſaſſe i tuoi inganni, comprendo le tue doppiezze, mentre ſotto finti preteſti voleui, ch' induceſſi Clorideo alle mie Stanze.

Clori. Odo la voce dell' Idol mio, ma che vedo ſtà eſaggerando con Fidauro, curiolo attendo il fine.

Fid. V. A. auuerta..

Rof. Troppo ſono anuertita d'eſſere più cauta nell' auuenire, e non dare orecchie à gl' inganni d' vn Traditore.

Fid. Io non haurei creduto . . . .

Rof. Io non hauerei penſato in voi Regnar tanta finezza, ma già che per voſtra cauſa ſcopro infido quello; per cui ſempre viſſi coſtante in adorarlo, ſarà Clorideo da me adorato, e poi che il Genitore di lui deſtinommi Spoſa nell' hora da me aſſegnatali, gli farò di queſte braccia dolci catene.

Clori. Che ſento, contenti graditi.

Rof. E per non più vederti, m'inuolo dalla tua preſenza.

Fid. Io attonito reſto.

SCE-

SCENA NONA.

Cloridco, e Fidauro.

Clori. O Come il Cielo per scoprire le trame dell' infido, quì mi fè giungere, ma couarò la vendetta, acciò adulta più formidabile contro dell' empio Fidauro si dimostri, e bene che opraste à mio prò?

Fid. Fortuna nemica, che risponderò? Sodisfeci à quanto promisi à V. A.

Clori. Poteuate dire; che sodisfaceste alle vostre brame.

Fid. Come?

Clori. Volli dire, che molto vi è à cuore il seruirmi, se oprate come interesse proprio.

Fid. Ciò richiede l' obligo di seruirui.

Clori. Ben diceste. Ma quel Ritratto, che da voi si cela, è forsi quello, che poc' anzi riportaste dalla Principessa per Trofeo? e come mi diceste della vostra Vittoria?

Fid. Il Ritratto.

Clori. Non vi turbate nò, che intesi il tutto, spergiuro, e tanto si auanza la tua Superbia, tanto s' inoltra la tua Falsità, che sotto coloriti pretesti d' oprare per me, ti scopri Amante del mio bel Sole.

Fid. Mio Principe.

Clori. E anco ardisce quella tua profanatrice bocca nomarmi tuo sacrilego disprez-

zatore d' vna sincera amicitia.

Fid. Mi oda almeno.

Clori. Troppo ti vdij, troppo ti soffrij indegno del nome di Caualiero, Falsario, e questa è la Fede, che stà mane nella Palazzina, quando per mio fido t' elessi, mi giurasti; porgimi quel Ritratto, che non lice ad vn Mostro ritenere nelle mani vna bellezza di Paradiso.

Fid. Eccolo, ò mio Signore, ma quale errore mai commisi contro dell'A. V. che richieda contro di me tanto rigore?

Clori. Taci non più, che se l' esser Principe non mi obligasse alla parola, farei conoscere al Mondo, qual vendetta fulminarebbe vn Clorideo tradito, ma per hora, seruiratti per pago del tuo errore, godere io quella beltà, *bagia il Ritratto*, che vsurpar mi voleui indegno.

SCENA DECIMA.

Fidauro da vna parte, Mecuccio dall' altra, e poi il Duca parimente da parte.

Fid. OH Dio! e come può resistere à tante percosse il mio cuore, e come è capace di tante pene l' anima mia, ma che più vado indagando, che risoluo?

Mec. Io credo, che se non dò presto l' erbetta à questa Corte, la Corte à me

l'auuia à me, Mecuccio che pensi?

Fid. La Principessa benche innocente, vuol punirti.

Mec. La Principessa te vò fà misurà el Gippone, e non ce hò colpa de Medalsa.

Fid. Per risarcire il mio honore.

Mec. Per obedire al Maiorengo.

Fid. In Scozia mi portai.

Mec. In questo modo me trono.

Fid. Maledetto il punto, che ti viddi, ò Clorideo.

Mec. Che venga il canchero al Ritratto, e quanno me lo dessi, ò Fidauro.

Duc. Di già Cleonte informato del tutto, lo lasciai nelle sue Stanze, manca solo compisca il resto, ma è quà Fidauro con il Seruo, vò ritirarmi per non portar disturbo à i loro discorsi.

Fid. Diedi il Ritratto al Seruo, per ritrouar chi t' insultò nel Bosco.

Mec. Mostrai il Ritratto alla gnora Principessa, credenno fosse quello della Damigella.

Fid. Quanto odo esser l'Assalitor punito, & io Innocente tradito.

Mec. Quanto allumo esse quello della Principessa, per il quale da lei m' hà scacciato con minacciamme de volemmi sballà.

Fid. Torna in Inghilterra, ò D. Stella.

Duc. Che odo, questa è Donna Stella.

Mec. Torna all' Alma Patria Mecuccio.

Fid. Che questo Cielo non fà per te.

Mec.

Mec. Che questa Città non fà per nostrodene.

Duc. Stupisco più, che mai.

Fid. Ma, che vedo, è quì lo Scioperato, che causò tanta ruina?

Mec. Ma che ammasco, è qui la Maiorenga?

Fid. Dimmi indegno, il Ritrattò da me consegnato, à chi lo desti?

Mec. Mentre cercauo la Damigella, m'allampò la Prencipessa con il Ritratto, me lo chiedè, glie lo diedi, me domannò di chi era, io gli dissi della vostra persona, me replicò, chi gle l' haueua auuiato, & io per leuarui da ogni impiccio, gli hò diceto, che chi ve l' haueua auuiato, era sballato, e subito diceto, gle rentrò tanta foia sul cotogno, che parea Marfisa bizzarra, canzonannome, che se voleua sfoià con miodene ancora, ma se fassimo dal paro, gle la vorria cauà al seruo de Dina.

Fid. O vedete, che stolto, le tue inuentioni son causa del mio precipitio, tanto più adesso, che la Principessa deue consolarmi.

Mec. E che, forsi vò che pigliate la cioccolata per consolarue?

Fid. A punto l' hò persuasa à finger corrispondenza all' Ingrato, e trà poco, deue andare conforme gli dissi, in mia presenza alli suoi appartamenti terreni, & in sua vece iui trasferirommi, valendomi de gli orrori della notte, per in-

gannar chi mi tradì, però presto andiamo alle sue Stanze, perche vò ponere in chiaro la mia innocenza, e fargli noto la tua sciocchezza.

Duc. Si fermi Principessa, già intesi il tutto, nè vi potete celare, Donna Stella, fù mia fortuna ritrouarmi in questo luogo, quando da voi istessa scopertaui, hebbi campo anco sentir le vostre sciagure.

Fid. O caro Duca, già che all'A. V. son palese, compatisca vna sfenturata, e Patrocini, come per Lettere gli feci noto, vna tradita Principessa.

Mec. O mò sì, che ce sò dato, ce sò.

Duc. Non più amata Congionta, pria deuo farlo, essendo voi mia Nipote, e poi vi è l'obligo, che mi astringe, come Principe, à proteggerui, però seguite, l'incominciata impresa, come vdij; e poi del resto, lasciate à me la cura.

Fid. Il tutto farò; Vi fè giungere il Cielo in tempo di porgermi aita, parto per effettuar quanto dissi.

Duc. Andate felice.

Mec. Piaccia al Cielo, che me bigna toccà le mie, fino vn Finocchio.

SCENA VNDECIMA.

Duca, Lisuarte, che sopragiunge.

Duc. O Quanto deuo alla Fortuna, poiche à sì felice fine fà giungere

gere i miei desiri, di vedere adornate di quella Corona, che vsurpommi vn Tiranno, le tempie della mia prole, che da me già auuisata si cela, sin tanto, ch' habbia compito il tutto con Rosolinda; Vado alle Camere, per ritrouare il Rè, e non lo trouo, mi porto in questa anticamera, e vi ritrouo Fidauro, che si lamenta con il Seruo, curiosità mi spinge ad vdirlo, lo ritrouo esser Donna Stella mia Nipote, che per risarcire l' honore toltolı da Clorideo, cangiossi di spoglie, & altro, che Rosolinda hà contezza dell' esser suo, odo l'ordito inganno, l'effettuatione del quale, renderà men difficile à Cleonte l' impadronirsi del Regno.

Lis. E come quì neghittoso vi ritrouo, ò Duca, quando gli affari del mio Regno alla vostra custodia più volte fidato vi richiamano; non sentite da vna parte la ribellione de' Popoli, quali hauuto contezza della morte del mio figliuolo da me sempre tenuta occulta, ogn' vno pretende succedere al Regno, dall'altra parte pure vi è noto, che l'esercito Danese, vedendo prolungare le nozze del suo Principe, verso la Scotia s' inoltra, via presto correte à ripari, poiche mi vedo vacillar la Corona dal Capo?

Duc. Non dubiti ò Sire, che qual fido Atlante, sosterrò si graue pondo, e pria, che trascorra la notte, farò che il tutto resti sedato.

Lis. In voi dunque confido; Voi sarete il Seiano di Lisuarte, & affidato nella vostra diligenza nelle mie stanze men vado.

Duc. Et io per dare effettuatione à quanto dissi nelli miei appartamenti mi porto, per poi di là inuiare à Lisuarte la Lettera non molto tempo inuiatami da Donna Stella, che questo solo manca per compire i miei desiri.

SCENA DECIMASECONDA.

Cortile Regio, e Appartamenti Terreni.

Lindoro, e poi Idalba.

Lind. E Fia possibile, Arcieretto bendato; che la tua vehemente forza spinga alli tuoi Cupidinei trastulli quella beltà, che aspira esser connumerata trà le Deità più venerande, e pure sia vero, che per arricchirti in parte delle mie inestimabili bellezze à te ne venghi Idalba idolatra del mio cuore, apprenderai, che il mio sia inganno, ma se rifletterai, ch'io fui primo à consagrarti il mio Amore, non vi ritrouerai fallo alcuno, ma sento percuotere il Suolo, Stelle à voi ricorro, acciò dandomi artificio di cangiar la voce, possa con più facilità ingannare la mia bella Tiranna.

Idal.

Idal. O che pena è l'aspettare all' Amanti, mi promise il mio Sposo in questo pũto quiui trouarsi, ma perche non l'odo ?

Lind. Mio stimatissimo, anzi pregiatissimo tesoro siete voi ?

Idal. Son' io Sposo amato, andiamo, che è vn pezzo, ch' io v'attendo.

Lind. Compatisca la mia tardanzá, e si accerti essere stata inuolontaria.

Idal. Si vede bene, che mi sete Marito, se à pena mi hauete Sposata, che vi sete tutto incorteggianato, ma di gratia tacete, per non essere inteso dall'altre Damigelle. *Entrano assieme.*

SCENA DECIMATERZA.

Clorideo, Rosolinda, D. Stella in habito da Donna.

Ros. INfanta, fui sodisfatta à bastanza, già son certa essere stata sciocperaggine del vostro Seruo.

Stella. Principessa, io non mi stendo più oltre, poiche parmi auuicinarsi il disleale, cominciarò à tacere, conforme il concertato.

Clori. E che più chiedi, ò Clorideo, che più brami, già s'auuicina l' hora fatale di giungere al possesso d'ogni felicità, ò notte per me genitrice di delicie, li tuoi oscuri orrori, mi produrranno vn Cielo di contenti, e termineranno quelli sospetti di gelosia cagionatimi da Fidauro, ma taci Clorideo, e

fia il tuo ſeno fido ſepolcro de' tuoi contenti.

Roſ. Principe, ſiete voi?

Clori. Son' io amata Principeſſa.

Roſ. L'anſietà di beare quel cuore, che tanto mi fà preuenire il voſtro arriuo; il timore di non eſſere ſcoperti dalle mie Dame; ci neceſſita al ſilentio, & alla partenza, venite nel mio appartamento, e trà l'oſcurità della notte, conſolate quella, che per il grand' affetto s'induſſe à coglierui nelle ſue braccia.

In queſto, Clorideo, in vece di prender Roſelinda per la mano, piglia D. Stella.

Clori. O che dolce catena.

SCENA DECIMAQVARTA.

Cola veſtito da Donna, e Conte Valde.

Col. MA veo, che tutto lo munno viue ſoggetto à Amore, e chi haueſſe mai creduto ca chillo vaſtardiello d' Amore, faceſſe ſtruiere à sà maniera nò paro mio, ma me pare ſentire non ſaccio che fruſciamento, fuſſe à lo manco lo bene mio.

Conte. Hauer cercato mi Principe per tutte Palazze, nè poter trouare per dire, ch' io hauer ſpedite meſſe, e eſſere ſtate fermate, alla manche trouaſſe Chiacchere, per ſaper doue ſtar mi Signore, ma quì ſtar Dama incognita, forſi aſpettar Caualier ſuo.

Col. Malanaggio l'intuoppi, mancauã chiſſo fruſciamento de capo dello Si Conte, laſſeme coprire la faccia, poiche haue lo lume, non boglio ch'iſſo s'accorgia dello fatto mio.

Conte. Chiacchere, hauer detto ſtare vſanza ſeruir Dame in Scozzerie.

Col. Se chiſſo non ſe la coglie, paſſa l'hora d'ire dalla Si Idalba, e ce anneraie chillo becco cornuto dello Romaniſco.

Conte. Signora, voler ſeruire perſona Sua.

Col. Ci ſcuſi Signore, che habbiamo determinato d'andare incognite, e per hoggi non poſſiamo hauer commercio con homo alcuno, ò bidi ſe lo Diauolo ce haue poſto le corna.

Conte. Voſtre Singolerie laſciar ſeruir da mi perſona.

Col. Mi ſcuſi, Signor mio, che haggio vn Marito così geloſo, che ſe lui ſe n'accorgeſſe, m'ammazzaria, malanaggia li Paſquali, me ſonco imbrogliato.

Conte. Compiacere dire à mi perſona, chi quì aſpettare, e ſe ſtar di Scozzerie la perſona di voſtre Singolerie?

Col. Io aſpetto Cola Chiacchera, ch'eie mio Paeſano.

Conte. Voi ſtar Paeſana di Chiacchere Seruitor Principe mie?

Col. Signore mio, ſono Paeſano di chillo Galanthuomo.

Conte. Star paeſana d'vn gran Chiacchiarone.

Col. E Signore mio, V. S. parla modiesto, che Cola eie lo chiù fidato creato, ch' haggia lo Si Principe Clorideo.

Conte. Io crede certemente, che queste star Chiacchere, ma io voglio in ogni maniere sapere. Molto spiacere à mi persone, che vostre singolerie hauer micitie de gran spie.

Col. Si Conte non saccio, che modo sia lo vostro offendere in chista manera lo creato dello Si Principe Clorideo.

Conte. Ah, ah, io hauer dette verità, star Chiacchere certamente, ma dire, perche vestire da donna?

Col. Che scusa alletrouaraggio, à Si Conte, sonco bestuto in chisto modo, perche cierti amici vonno fare na certa Commediola all' improuiso, e per essere scarsezza de chilli, che recitano da donna, lo boglio far' io.

Conte. Star fresche Amice tue, hauer trouate veramente bone parte, mentre tù hauer bone memorie, & imparar preste, ma dire, doue trouar nostre Principe saper tù?

Col. I o saccio, e no lo saccio, secondo l'occasione.

Conte. Perche queste?

Col. Perche se boi sapere, che isso è iuto alle Stanze dell' Infanta, per compire lo matrimonio; Io non te lo boglio dicere, perch' io non sonco vno spione, como m' hauite ditto, e cosi, no lo saccio, se poi vo ca te lo dica, per non sa-

pere

pere li fatti ſoi, te lo diraggio.

Conte. Iò, iò, hauere inteſe à dire ſe hauere ſcoperte, ſtabilite nozze Principe mie, e adeſſe io voler' andar dal Rè de Scozzie, e dar Lettere del Rè mi Signore.

Col. Manco male ca ſe n' è iuto, ma ſiento de nouo gente, me beſuogna fingere.

SCENA DECIMAQVINTA.

Cola, e Mecuccio.

Mec. IN queſta bruna fà tanto ſcuro, che non ammaſcò de tauane, ma per arriuà alle bramate dolcezze, bigna hauè patienza bigna.

Col. E d' eſſa alla cierto, ma hauè mutato boce, mio bene?

Mec. O come ſubito, ſe n' è venuta onta onta, ma mò m' arrecordo, me bigna finge la voce, mia vita, doue ſete?

Col. Son quì.

Mec. Me diſpiace, che hauete aſpettato.

Col. E vi compatiſco anima mia.

Mec. Andiamo dunque, poiche non vedo l' hora di conſolarui pure vna volta al diſpetto di quel becco cornuto di Lindoro, farò voſtro.

Col. E boſſignoria bò dicere allo deſpietto de chillo Romaneſchitto de Mecuccio.

Mec. Queſto è Cola, ò Pircio becco, accoſinto ſe tratta vn par mio?

Col. O guitto vaſtaſo, chiſto eie Mecuccio,

cio, in chista manera se burla no pouero figliolo ?

SCENA DECIMASESTA.

Cleonte, e detti.

Cleo. OMbre care, ombre gradite voi.

Mec. Te ne farò penti al seruo de dina.

Col. Me nevendicaraggio da chillo, che sono.

Cleo. Gente in questo luogo, mi valerò della fintione, per farmi libero il passo, chi si ritroua in questo luogo ?

Mec. Vn'Amante burlato.

Col. Nò Ientelhomo tradito.

Cleo. Chiunque siete partite.

Mec. E chi sei tù, che vanti con nostrisci tanta padronanza ?

Col. L'ombra, e lo Spirito di Cleonte.

Col. Lo Spirito di Cleonte, sarua, sarua. *Fugge.*

Mec. L'ombra di Cleonte, lasseme batte el taccone lasseme. *Fuggono.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Cleonte, e poi Rosalinda.

Cleo. QVando tarda il mio Sole à rischiarare quest'ombre, e quanto, indugia à consolar questo cuore l'anima mia, mi disse il mio Genitore ha-

uer ſuelato il tutto al mio bene, & accertarla non eſſerli io fratello, ma perche li rende anche sì neghittoſa, che non precorre à bearmi, nelle ſue braccia? hora comprendo, vuole con queſta tardanza punire il mio errore in crederla infida, odo gente, curioſo attendo chi ſia.

Roſ. In ſomma, chi hà amore per Campione, ſupera la Rocca dell' Impoſſibilità, ſodisfeci all' Infanta, credo à queſt' hora reſteran paghi li ſuoi deſiri, mà quanto tarda sù gli orrori di queſta notte ad arriuarmi il mio Sole.

Clor. Odo la voce di Roſolinda, Amore, rendi la vita à Cleonte.

Roſ. Sento parlar Cleonte, Amore, dona l'anima à Roſolinda, mio Nume.

Cleo. Amata Roſolinda, ecco, che v'offro in ſacrificio me ſteſſo.

Roſ. Adorato Cleonte, ecco, che v' accolgo in queſte braccia, non più come fratello, ma come Spoſo.

Cleo. Et io, come tale vi ſtringo.

Roſ. O gioie da me tanto deſiderate.

Cleo. O ſoſpirati contenti.

Roſ. Andiamo, ò caro, nelle mie Stanze, e contentateui per hora di oſſeruare il ſilentio, acciò non ſi ſappia eſſer viuo, fin che il Duca voſtro Genitore, habbia oprato à voſtro prò quanto doueua con Sua Maeſtà.

Cleo. Mi ſeruono di legge i ſuoi comandi,

SCENA DECIMAOTTAVA.

Anticamera, e Gabinetto.

Clorideo, Lisuarte, Conte, e Cola.

Clor. SIre, quando da me si credeua, che le nozze trà me, e l' Infanta seguite, apportassero alla Maestà Vostra allegrezza, tanto più, che come dal Conte intese il mio Genitore, mi hà dichiarato Successore della Dania, e confirmata da Popoli al possesso, vie più miro la Maestà Vostra turbata.

Lis. E non volete, che mi turbi, se vedo la Fortuna non stancarsi di perseguitarmi, non bastandogli priuarmi di prole, riuolgermi il Regno, & hauere sotto le mura della Scozia il vostro esercito, che vi aggiunge anco la perdita dell' honor di mia Nipote?

Col. O chisto è n' autro embroglio.

Conte. Sacra Maestate, io hauer spedite per ordine de mi Principe all' esercite nostre, ma star trattenuto Messe da sue Soldate.

Lis. Questo di più soggiunge à miei danni.

Clor. Scusi la Maestà Vostra, se tanto mi auanzo; Chi fù il disleale, che tolse l' honore à sua Nipote? Chi sà, che il Rè non parli per D. Stella.

Lis. Il proprio fratello.

Conte.

Conte. Star mal Principe, ſe hauere fatte queſte.

Col. O chiſto è autro, che Muſica.

Clor. Non parla per me Sua Maeſtà, Sire, fù eſecrando il misfatto, ma chi diede à V. Maeſtà tal contezza.

Liſ. Per Lettera, fummi fatto noto dall' isteſſa Nipote.

Clor. E viue il Traditore?

Liſ. Viue, e di preſente è Spoſo dell' Infanta mia figlia.

Clor. Oh Dio! per me ſi parlaua; ma come io pur non ſono fratello à D. Stella, per non tenermi ſoſpeſo la M. V. ſueli, chi ſia.

Liſ. E la voſtra contaminata conſcienza non ve l'addita? voi ſiete quel Principe, che non curando i diſprezzi del Cielo, toglieſte l' honore à voſtra ſorella.

Conte. Io non poter capire, come ſtia queſto fatto.

Clor. Io fratello à D. Stella.

Liſ. Queſta Lettera datami dal Conte, inuiatami dal Rè Daneſe, me l' atteſta.

Clor. Ma come?

Liſ. Il contenuto della quale afferma, voi eſſer figlio del Brittanico Rege, & il ſegno, che nella mano vi miro per eſſer quello, che tutti i Regi Brittanici ſono arricchiti, mi dà più certezza.

Clor. Io figlio del Rè Brittano, reſto attonito.

Liſ. Tant' è, ſapendo il Rè della Dania, che il Brittanico Regno, doueua ſucce-

ſde-

dere à chi di loro era toccato in ſorte di hauer ſucceſſione, e perche nacque nel medemo tempo, che la Regina mia Cugnata, vi diede alla luce Clorideo, che tale nomauaſi il ſucceſſo della Dania, volle il ſopradetto Daneſe moltiplicar Regni alla ſua prole, vi fece ad vn Villaggio, con intelligenza della voſtra Nutrice rapire, e appena giunto alla Regia, volle la Diuina Giuſtitia la morte à voi deſtinata al ſuo figlio cadeſſe, onde per non ſolleuar li Popoli, occultandola per ſuo figlio, vi fece alleuare, nomandoui non più Indamoro, che tale è il voſtro nome, ma Clorideo, e di quanto diſſi, vi renda certo queſta Lettera dal Daneſe inuiatami.

Conte. Ic eſſer diuenute de ſaſſe, poiche hauer vedute, che il Cielo voler punir noſtri misfatti con quell' Arme iſteſſe offender, che noi hauer pigliate per altre oltraggiare.

Clor. Pur troppo è vero quello, che Sua Maeſtà vi narra, & il ſegno, che nella mia deſtra ſcorgo, & il carattere, di chi ſtimai per Patre, me l' atteſta.

SCENA DECIMANONA.

Stella, Roſolinda, detti, e Mecuccio.

Stel. SIre genufleſſa à piedi della Maeſtà Voſtra, ſi ritroua vna Principeſſa tradita.

Roſ.

Rof. Mio Genitore, ecco à piedi di V. M. Rosolinda, che violentata da Amore, gli conuenne cedere, e diuenire Consorte di quel Nume, che solo adorauo.

Lif. Hor dissi, che noue sciagure mi preparaua la Fortuna, dateui à conoscere, ò Principessa, & ambi ergeteui, e voi sappiate, ò figlia, che di già m' erano noti i vostri Sponsali, e da me sono poco graditi.

Clor. Oh Cieli! la mia Sposa molto turbata la miro.

Stel. Pria mi conceda per Sposo, che l' honore m' inuolò, com' è di giusto, che poi palesarouui l' esser mio.

Lif. Vi sia concesso.

Stel. Clorideo mio Consorte.

Lif. Come, se è Marito à Rosolinda?

Clor. Cielo, e che sarà?

Stel. Tant' è, io son D. Stella Sposa del Traditore.

Col. Chisto bò ire carcerato à pigliare due Mogliere.

Conte. Star' vsanze de Scozzie, poter pigliar due Moglie.

Lif. Voi mia Nipote? come quì vi portaste? poiche già per Lettera mi faceste noto i vostri successi.

Stel. Sapendo douer passare alle nozze di Rosolinda l' infido con habiti mentiti quì mi portai, e giunsi in tempo, che lo sottrassi da morte; e portandomi dalla Principessa, gli palesai il mio essere, mi promise il suo aiuto, e fingendo cor-

rispondere all' ingrato, l'indusse alle sue Stanze, doue in sua vece aiutata dalle tenebre, l'ingrato m' accolse, e quest' anello da lui donatomi, sarà il verace Testimonio di quanto dissi.

Lis. Che faceste, ò Principessa, di nuouo vi portaste alli precipitij?

Clori. Vi sono più maligni influssi da piouere sopra di me; Vi stringo come Sorella, ò Donna Stella, e come Sposo da voi m' inuolo.

Stel. O Astri maligni, voi mio fratello.

Lis. Così è, questo è Indamoro vostro fratello, fatto rapire in fascie dal Rè di Dania, per auidità di moltiplicar Regni alla sua prole.

Stel. O Cieli, e permettete, ch' io più respiri sotto di voi, sù scoccate le vostre Saette, e incenerite vn' empia, che d'vn fratello visse Amante, e Sposa.

Mec. Sagra Maestà, se vostrisci vò saluasse, che non gli abuscino il cordouano, se la spesi de quautte, poi che hò allumato, che Cleonte, che diceuano, che era ito in quell'altri calzoni, bigna che morisse de sonno bigna, perche se ne viene al Palazzo in mezzo à miglianta Longarelli tutto scialante, che pare Alessandro, che magna.

Lis. Mio figlio in vita? Presto si chiami il Duca.

Col. O chesta sì, che è vn' vsanza, che non ce n' è nell'altri Paesi d' alletornare li morti.

Mec. Mò Seruo V. Maestà.

Lis. Certo, che prende errore il Seruo.

Rof. Nò, mio Sire, non erra il Seruo, viue Cleonte, poiche non altrimente gli diede il veleno il Duca, ma ben sì vn Sonnifero.

Lis. Rosolinda, sempre alli soliti deliri, voi Sposa di vostro fratello, perche il Duca non adempi la mia Sentenza?

Rof. Per non esser Carnefice del suo figliuolo.

Lis. Cleonte figlio del Duca?

SCENA VIGESIMA.

Duca, e detti.

Duc. Così è Lisuarte, Cleonte è mio figlio, da me con intelligenza della Regina Vostra Consorte, e mia Sorella nel Parto cambiato.

Lis. Suelateui meglio.

Duc. Vi rammentarete Lisuarte, mentre voi andaste à sedare li Popoli Ribelli, partorirno nel medesimo tempo, e la Regina, e mia Moglie.

Lis. Già mi ricordo.

Duc. Diede la vostra Consorte alla luce vna Bambina, e la Duchessa mia Moglie Cleonte; ed io hauendo sempre à cuore, hauermi tolto con ingiustitia questo Regno, che à me si doueua, indussi la Regina al cambio de' Parti, con dirgli, che hauerebbe pericolato il Regno à Lisuar-

ſuarte priuo di prole maſchia, che perciò alleuaſſe Cleonte per figlio, come medeſimamente io hauerei fatto della Bambina, e ciò ſeguì.

Liſ. E della Pargoletta, che ne faceſte?

Duc. Viueua all'ora nella Regia Scozzeſe, come vi è noto l'Anglicana Regina, per diſguſti ſeguiti con il Rè ſuo Marito grauida di vna Bambina, che ſopraprefa dalli dolori del Parto, iui gli conuenne partorire, e à pena la diede alla luce, chiuſe li lumi; per non irritare maggiormente il Rè ſuo Marito, volle alleuare la mia finta figlia, ch'è Donna Stella quì preſente, e mi conuenne, perciò fingere eſſer morta la detta Putta.

Liſ. O notte di merauiglia, voi ſiete mia figlia.

Stel. Io voſtra figlia? Se ciò è vero, ſarò Spoſa di Clorideo, m'inchino alle voſtre piante, ò Genitore.

Liſ. Per mia figlia, v'abbraccio, ò Donna Stella.

Duc. Eccoui ſuelato il tutto, però Liſuarte, ſappi che Cleonte è poſſeſſore del Regno, che à me ingiuſtamente, come diſſi, toglieſti, deponilo dunque ſe non voi ſi eſerciti contra di te quelle barbarie, che nel toglierni ad altri vſaſte.

Liſ. Ahi Duca traditore, ò tradito Liſuarte, io deponere il Regno, non fia mai vero.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Tutti in Scena.

Cleonte con stuolo di Soldati armati.

Cleo. LIsuarte, fù decreto del Cielo leuarti con inganno quel Regno, che con inganno vsurpaste, però cedi alle mie forze, e riconosci dall'hauermi alleuato per figlio la vita, e per esser Genitore di Rosolinda l'esser riconosciuto come vn'altro me stesso.

Lis. O Cieli, e come ciò permettete, ahi, che hora comprendo il tutto essere opra vostra, & inuano tenta resistere lo Spirito di Lisuarte, quando la tua violenza mi forza à cedere.

Ros. Mio Genitore, non sarebbe palese la magnanimità d'vn Lisuarte, quand'in quest'occasione prodigo non si mostrasse, oltre, che della sua Corona ne vedrà coronate le tempie d'vna sua figlia.

Lis. Ben dicesti, ò Rosolinda, eccoui Cleonte il possesso di quel Regno, che al vostro Genitore tolsi, e se pria come figlio, ve ne feci possessore, adesso come Sposo di Rosolinda, vi ritorno il possesso, & à voi m'inchino, e voi Clorideo, se nelle paci con il Rè della Dania stabilite, vi promisi per Moglie vna figlia, dandoui per Sposa D. Stella, vna figlia vi concedo.

Conte. Mi Principe consolate.
Clori. O Cloridéo Beato.
Rof. O fortunata Rosolinda.
Cleo. O venturato Cleonte.
Clori. Conte, vi portarete con Cola nella Dania, e darete à Clotaruo contezza di quanto vedesti in questa Regia.
Conte. Io seruire V. Maestà, dar parte à mi Signore, quanto hauer veduto in Scozzie.
Duc. Pur del Soglio viddi possessore il figlio.
Idal. E Signori, mi scusino, se disturbo le loro contentezze, fate che ne sia à parte anch'io, con diuenir Consorte di Lindoro.
Lind. Consolate quest' Anima, acciò non si sommerga nel Mare della disperatione.
Rof. Ti sia concesso.
Mec. Ecco Mecuccio à denti asciutti.
Col. Ecco scomputo lo chiaito.
Lind. Diuenni pure Consorte della mia bella Venere.
Idal. Et io Sposa dell' Adone di questa Corte.
Stel. Ottenni, chi tanto bramauo.
Clor. Mi fù sempre propitia la Stella.
Rof. Esperimentai la fede di Cleonte.
Cleo. Prouai la costanza di Rosolinda.
Lis. E da questi accidenti ogn'vno apprenda à non insuperbir nelle Grandezze, che se il Cielo le comparte, il Cielo le toglie.

Fine del Terzo Atto.